

GLI ARISTOPHANICA DI RICHARD PORSON

*Pauca quidem ingenii sui pignora reliquia, sed egregia, sed admiranda*¹: celebre affermazione apologetica, questa con cui in *An imperfect outline of the life of Richard Porson* – le pagine «humbly dedicated to the Genius of Trinity College»² dal ‘devoto’ Thomas Kidd – vengono icasticamente riconosciuti i meriti del Regius Professor di Cambridge con riferimento ad ambiti variamente noti dei suoi studi³.

Se valutato in rapporto al lavoro critico svolto dal grande filologo cantabrigiense su Aristofane, tale giudizio risulta riduttivo ma al contempo calzante: ove si consideri che, a fronte del cospicuo novero di congetture di cui ha arricchito la storia dell’esegesi aristofanea, di fatto Porson non pubblicò mai un’edizione a una o più commedie: le sue *Notae in Aristophanem*, neppure concepite per la pubblicazione, sono state raccolte da Peter Paul Dobree nella preziosa collezione, nota anche col titolo di *Aristophanica*⁴, pubblicata postuma a Cambridge nel 1820, inclusiva di un testo critico del *Pluto*⁵ destinato invece a un’edizione a stampa che però non vide mai la luce. E annotazioni su Aristofane e su vari altri comici greci si trovano disseminate negli importanti *Adversaria*, pubblicati, anch’essi postumi, da James Henry Monk e Charles James Blomfield a Cambridge nel 1812, oltre che nel non meno celebre *Supplementum* alla *Praefatio* dell’*Ecuba* euripidea⁶, e nella recensione all’edizione aristofanea del Brunck, di cui si tratterà più avanti; per non dire degli interventi sul testo dei frammenti comici sparsi nelle annotazioni del Porson sui lessicografi⁷, e soprattutto nella miliare edizione del lessico di Fozio⁸. Ma per

¹ *Tracts and miscellaneous criticism of the late Richard Porson*, coll. and arr. by Th. Kidd, London 1815, xxvii.

² Così si legge nell’epigrafe di questa ‘agiografica’ biografia.

³ I contributi menzionati qui dal Kidd sono specificamente le celebri lettere all’arcidiacono Travis (contro l’autenticità di un problematico passo [V.7] della prima epistola di S. Giovanni, pubblicate separatamente in “Gentleman’s Magazine” tra il 1788 e il 1789, e poi riunite in un volume pubblicato dall’editore Egerton a Londra nel 1790), la *Praefatio* all’*Ecuba* nella forma definitivamente assunta nella terza edizione della tragedia (London 1808, 1811, con *additamenta*; le prime due edizioni, anch’esse londinesi, sono rispettivamente, del 1797 e del 1802), le annotazioni ai vv. 139-140 della *Medea* (la cui edizione [London 1801, 1812 con *additamenta*], come quelle dell’*Ecuba*, dell’*Oreste* [London 1798, 1811 con *additamenta*] e delle *Fenicie* [London 1799, 1811 con *additamenta*], è stata poi oggetto di varie ristampe, inglesi e tedesche) e le congetture alla stele di Rosetta (*Conjecturae, quibus lapidis Aegyptiaci quadratis litteris incisis lacunae supplere mira sagacitate moliebatur R. P.*, Cambridge 1809).

⁴ E così citata nel corso del presente contributo.

⁵ Testo e note del *Pluto* sono stati editi dal Dobree nella prima delle due serie di pagine in cui si articola il volume degli *Aristophanica*.

⁶ Già presente nella seconda delle tre edizioni (vd. supra, n. 3).

⁷ In particolare nelle *Notae breves ad Toupii Emendationes in Suidam*, pubblicate in appendice al quarto volume dell’opera di Jonathan Toup (*Emendationes in Suidam et Hesychium et alios lexicographos Graecos*), apparsa a Oxford nel 1790.

l'esegesi porsoniana di Aristofane l'opera di riferimento è evidentemente quella approntata dal Dobree: lavoro meritorio, il suo, data la difficoltà di reperire e dar veste organica a una congerie vasta quanto eterogenea di osservazioni risalenti a periodi diversi, indotte dalle suggestioni più contingenti e variegata, disseminate alcune su fogli sparsi, molte altre su copie personali delle edizioni di cui Porson disponeva, che apparivano fittamente annotate con mano minuta per tutto lo spazio dei margini. Delle complesse fasi di gestazione, stratificazione e concrezione di tutto questo materiale critico dà conto, seppure sinteticamente, lo stesso Dobree nella *Praefatio* del volume: Porson aveva lavorato a lungo su un esemplare dell'edizione di Emilio Porto, conosciuta anche col nome di 'Caldoriana', apparsa a Ginevra nel 1607, e corredata da note di Edouard Bizet. Del materiale qui annotato aveva poi operato una selezione, che, integrata da osservazioni ulteriori, sarebbe poi confluita nei *marginalia* dell'edizione di Sigmund Gelen, la cosiddetta 'Frobeniana', pubblicata a Basilea nel 1547: una fase di lavoro, quest'ultima, di cui Dobree fissa un termine intorno al 1782. «Diu postea», scrive Dobree, aveva collazionato, con l'edizione di Simon Gryner, pubblicata a Basilea nel 1532, detta anche 'Cratandriana', alcuni codici *recentiores*, conservati nella Bodleian Library e nel British Museum, contenenti, in parte o *in toto*, le commedie della cosiddetta 'triade bizantina', *Pluto*, *Nuvole* e *Rane*⁹. Aveva peraltro fatto occasionalmente uso del D'Orvillianus 72, un manoscritto del XV secolo contenente *Pluto*, *Nuvole* e scoli poi collazionato da Dobree, e aveva anche potuto disporre della preziosissima copia posseduta e annotata dal Bentley del Vossianus 77, il celebre manoscritto di Isaac Vos contenente il testo della *Lisistrata*, del quale il Küster aveva utilizzato un apografo¹⁰. Avvalendosi inoltre di *excerpta* dell'importante manoscritto della *Suda* conservato nella biblioteca oxoniense del Corpus Christi (il famoso codice C [Oxford 76-77]), Porson aveva fittamente annotato nei margini della 'Cratandriana' *loci paralleli* ed emendamenti, propri o altrui: una quantità cospicua di materiale, sempre, però, difficile da riordinare e, talvolta, sinanco da decodificare – difficoltà accresciuta dalla circostanza che per la *Suda* utilizzava ora l'*editio* Aldina (Venezia

⁸ *Photii patriarchae lexicon*, e codice Galeano descripsit R. P. (Sumpt. Colleg. Trinit. Cantabr.), London 1822.

⁹ Si tratta precisamente di tre Barocciani: il 127 (databile al 1400 circa, nell'*Index codicum* del volume siglato come B Porson, e contenente *Pluto* 561-fine, *Nuvole* e *Rane* 1-1384 + scoli e glosse al *Pluto* e *Argumenta* e scoli a *Nuvole* e *Rane*), il 34 e il 43 (entrambi databili tra fine XIV e inizio XV secolo, siglati rispettivamente come 1 e 2 Porson, e contenenti, l'uno *Prolegomena*, *Argumenta* e *Glosse* al *Pluto* + *Pluto* 1-124, 349-fine; l'altro *Nuvole* 1-379, 546-fine + scoli e glosse al *Pluto*, e scoli alle *Nuvole* e *Argumenta* delle *Rane*), e dell'Harleianus 5664 (il codice A Porson, del XV secolo, probabilmente una copia del Baroccianus 127, contenente *Pluto* 235-fine, *Nuvole* *Rane* + *Prolegomena*, *Argumenta*, scoli e glosse).

¹⁰ Vd. J.W. White, *The Manuscripts of Aristophanes II*, CPh 1, 1906, 259 con n. 3.

1514) ora quella del Küster (Cambridge 1705). Apparso poi, nel 1783, l'*Aristophanes* di Brunck (edizione della quale curò subito una dettagliata quanto severa recensione), Porson decise di sostituire la 'Frobeniana' con un esemplare dell'edizione di Ludolph Küster (Amsterdam 1710), i cui margini riempi di note, collazioni ed emendamenti, che però andò distrutto in occasione dell'incendio sviluppatosi nell'abitazione di suo cognato, Mr Perry, a Merton, in campagna, dove aveva trascorso qualche giorno, nel 1797 o nel 1798¹¹. Da allora non sembrano rintracciabili altre sue notazioni scritte sul testo di Aristofane («nisi forte illa in margine Cratandri», precisa Dobree nella *Praefatio*¹²). Un apografo del *Pluto*, però, «sero institutum esse constat», in vista di un'edizione che, come si diceva, non fu mai pubblicata da Porson. Ebbene, nella sua parte superstite (sino al v. 826), questo apografo del *Pluto* è stato riprodotto, «fidelissime, etiam in minimis», da Dobree, il quale ne ha corretto solo evidenti *lapsus calami* e normalizzato grafie incoerenti¹³, e ha distinto con l'uso del corsivo non solo ogni proprio intervento, ma sinanco le osservazioni che in alcune occasioni aveva trascritto «viro summo dictante», poiché «omnino Porsoni, non Aristophanis, editor haberi velim»: per l'ultima parte della commedia, per la quale non disponeva dell'apografo porsoniano, Dobree dichiara infatti di essersi limitato a ripristinare «librorum bonae lectiones» che Brunck, nell'edizione aristofanea recensita poi da Porson, aveva rigettato. In realtà, il contributo apportato da Dobree nell'opera di ricognizione e sistemazione delle porsoniane *Notae in Aristophanem* è stato notevole: soprattutto le sue collazioni dei codici Cantabrigienses 2614, 2626 e 2627 e Harleiani 5725 e 6307 (contenenti anch'essi, in varia misura, la 'triade bizantina') e di un altro frammento del manoscritto di Isaac Vos (il Vossianus 191, contenente *Uccelli*, 1492-1523), la sua valutazione di alcune lezioni desunte dal Monacensis 137 (contenente, oltre alla triade bizantina, le *Ecclesiazuse*), e la sua nuova ispezione dell'Arundelianus 530 (contenente *Pluto* e *Nuvole*) rappresentano alcuni dei valori aggiunti di questa preziosa raccolta¹⁴.

Si è già fatto cenno alla puntuale ma talora impietosa recensione curata da Porson all'*Aristophanes* pubblicato a Strasburgo, nel 1783, da Richard François Philippe

¹¹ Incendio a causa del quale bruciò, tra l'altro, anche la copia, approntata da Porson in vari mesi di lavoro, del prezioso Fozio del manoscritto 'Galeano', poi però da lui stesso ritrascritta «by indefatigable perseverance» (Kidd, in *Tracts*, xxxix).

¹² *Aristophanica*, iii, e per le citazioni immediatamente successive, iii-iv.

¹³ Ad esempio quella di **poiein** con la prima sillaba breve, dove – secondo l'uso che lo stesso Porson riteneva proprio di codici e iscrizioni – viene soppresso lo *iota* (su questo e altri interventi, relativi anche alla parte perduta dell'apografo, rinvio a quanto brevemente osserva Dobree nelle medesime pagine, menzionate nella nota precedente, della *Praefatio*).

¹⁴ E a ulteriori apporti desunti da edizioni a stampa o annotazioni critiche di varia provenienza Dobree fa riferimento in chiusura della *Praefatio* (iv-v) e dell'*Index codicum* (x-xi).

Brunck: recensione che, scritta «in one night, and a portion of the following day»¹⁵, e apparsa in “Ms Maty’s New Review” dello stesso anno¹⁶, è rimasta famosa *in primis* per l’ironia con cui – dopo una sentita apologia di colui che fu «certainly an excellent Poet»¹⁷ – viene stigmatizzata la ingenua *excusatio* preliminarmente formulata da Brunck a proposito delle manchevolezze del proprio lavoro, in parte svolto mentre nel suo studio giocava il figliolo – «quo animum meum nihil magis advertit oblectatque» – o gli recavano visita, al mattino, «boni quidam viri»¹⁸: «tantamne rem tam negligenter? – protesta Porson – [...] What right has any man to publish a work of this kind in a hurry? Mr. B., I believe, is not in that unfortunate situation, which some learned men have experienced, to be obliged to publish as fast as the avarice or tyranny of booksellers required» – per poi concludere con un *Witz* aristofaneo: considerando «this gentleman’s character and circumstances», nulla ci autorizza a pensare che – come Trigeo dice di Sofocle nella *Pace*, al v. 697 – «he will ever change from Mr. Brunck into Simonides» (*Tracts*, 18). Pur ammettendo gli oggettivi progressi compiuti – grazie al sistematico impiego di vari manoscritti custoditi nella Bibliothèque Royale di Parigi¹⁹ – rispetto alla su menzionata edizione del Küster e a quella di Stephan Bergler (Leiden 1760), entrambe oggetto di aspre critiche da parte di Brunck²⁰, Porson riconosce come pochi i casi in cui il testo è stato effettivamente migliorato dagli emendamenti dell’editore strasburghese²¹ – per

¹⁵ Kidd, in *Tracts*, xxxix.

¹⁶ E poi ristampata da Kidd in *Tracts*, 11-37, da cui traggio tutte le successive citazioni e i riferimenti alla recensione porsoniana.

¹⁷ *Tracts*, 15. Provocatoriamente, Porson riscatta Aristofane dall’accusa di essere «a scurrilous and indecent buffoon» (ibid., 11) con l’argomento che «Among the ancients, plain-speaking was the fashion; nor was that ceremonious delicacy introduced, which has taught men to abuse each other with the utmost politeness, and express the most indecent ideas in the most modest language» (ibid., 13).

¹⁸ Brunck, *Aristophanes*, I, 3.

¹⁹ I codici in questione sono i Par. Regii Gr. 2712, 2715 e 2717, un Regius Bombycinus – identificato da White *Manuscripts*, 260 con n. 4) con il Suppl. 135 – e, per una ulteriore revisione di *Pluto*, *Nuvole* e *Rane*, il Reg. 2820; oltre a questi, Brunck utilizzò un altro Bombycinus, che designava come «Codex Meus» e siglava come D, da identificarsi con il Cantabr. R. I.42; e, per *Lisistrata* e *Tesmoforiazuse*, un “Augustanus”: il Monacensis 492 (cf. ancora White *Manuscripts*, 260 con n. 6).

²⁰ In particolare quella del Bergler, il quale «with him is bardus, stipes, fungus, and what nob» (*Tracts*, 19).

²¹ Gli riconosce ad esempio il merito di aver ripristinato la corretta lettura della *Suda* (k 163 A.) w| kakonoi tine", confermata peraltro dal Ravennate (di contro a kakoivtine" del Veneto, kakon, ei| tine# di L [il celebre manoscritto tricliniano Bodl. Holkh. 88], e kakon ou#tine" degli altri codici), in *Pax* 496, dove però gli editori più recenti concordano ormai nell’espungere, con White (in quanto dittografia rispetto all’w| del verso precedente), quell’w| che conferisce al verso un ritmo dattilico non consono al contesto anapestico e altera la responsione (vd. B. Zimmermann, *Untersuchungen zur Form und dramatischen Technik der Aristophanischen Komödien*, I: *Parodos und Amoibaion*, Königstein/Ts. 1985², 211).

due dei quali denuncia peraltro, non senza ironia, una differente primogenitura²² – o, più spesso, dalla sua giusta opzione per emendamenti altrui²³, ovvero dalle corrette ricostruzioni da lui operate sulla base dei codici di cui disponeva²⁴, e si concentra

²² Cf. *Tracts*, 26. Si tratta degli emendamenti **moi dokei** e **pleousa**", in luogo dei trãditi **moi dokw** e **pleousai**", rispettivamente in *Eq.* 1311 e 1312 – quali Brunck aveva ricostruito sulla base dell'espressione contenuta in *Vesp.* 270 (**ajllav moi dokei stanta" ejqad j**), ma che Porson riconosceva già proposti da Reiske (il primo dei quali da ascrivere in realtà a Bentley) – e della lettura **ojrnigeia kichlan**, in luogo dell'ametrico **ojrnigia kiclan** dei manoscritti (cf. *Aristophanica*, 11), proposta da Brunck in *Nub.* 339, ma in realtà anticipata dallo Stephanus (cf. *ThGL* s.v. **kiclh**) e confermata dal Ravennate e dai codici della cosiddetta famiglia **b**.

²³ Porson approva ad esempio la scelta operata da Brunck in favore di due sicuri emendamenti con cui Richard Dawes (*Miscellanea Critica* [cur. Th. Burgess], London 1781², 198) ha definitivamente ricostruito nella forma metricamente corretta *Lys.* 487: **thn pol in** in luogo di **thn akropol in** e **toisi mocloisin** in luogo di **(toi") mocloi"** (ma già Florent Chrestien nell'edizione di Emilio Porto). A proposito di *Pl.* 772, invece, dove Brunck suggeriva di leggere la *varia lectio* di Stefano di Bisanzio (s.v. **Aqhnaï, kleinhn pol in** (p. 34, 10 Meineke = I, 80, 19 Billerbeck; cf. *S* vet Ar. *Pl.* 772a Chantry), annotata anche da Bentley sulla 'Frobeniana', Porson si dichiara incapace di prendere posizione, perché non a conoscenza degli argomenti addotti, in difesa del trãdito **kleinon pedon**, da Hemsterhuis nella sua importante edizione del *Pluto* (Harlingen 1744 [Leipzig 1811²], 260-62), di cui confessa – certo di incorrere nel disappunto di Brunck – di non disporre (cf. *Tracts*, 20): salvo poi accogliere, nel suo testo del *Pluto* (*Aristophanica*, 95), quella *varia lectio* che è stata però in seguito generalmente abbandonata dagli editori in favore della *iunctura* trãdita (vd. ora A.H. Sommerstein, *Aristophanes Wealth*, Warminster 2001, 186). Condivide inoltre il ripristino, operato da Brunck sulla base dei suoi codici, della lezione corretta **ajllaj:poihtea**, in *Lys.* 499, confermata poi dal Ravennate (di cui era copia diretta il Monacensis 492, il cosiddetto 'Augustanus' di cui Brunck disponeva [vd. supra, n. 19]), in luogo di **ajllaj:podektea** dell'Aldina, che è «ingenious enough, but wrong» (*Tracts*, 21); e, in generale, approva la sua ricostruzione dei vv. 498-500 con l'inserzione del 499, operata appunto da Brunck sulla base degli stessi manoscritti; ma ironizza sulla circostanza che Brunck era evidentemente ignaro del fatto che la lettura corretta dei tre versi era già presente nel Vossianus 77, uno dei due manoscritti che Küster utilizzava per la *Lisistrata*; e Dobree, nei propri *Addenda* agli *Addenda et corrigenda* del Kidd (in *Tracts*, 381; cf. *Aristophanica*, 231), preciserà poi che già Küster aveva annotato sulla propria copia dell'edizione del Portus la lettura corretta dell'intero passo, che trovava anche nell'altro manoscritto da lui utilizzato per la *Lisistrata*, il Palatinus 67). Porson sembra inoltre accogliere l'inserzione di un tetrametro anapestico citato dalla *Suda* (c 296 A.) come secondo verso del *katakeleusmos* dell'agone epirrematico delle *Nuvole*, dopo il v. 969, operata da Brunck su suggerimento del Valckenaer (*Diatribè in Euripidis Perditorum Dramatum Reliquiae*, Leiden 1767, 224 n. 2): inserzione che non trova però riscontro in nessun altro dei testimoni, neppure in quelli papiracei, né viene considerata dallo scoliaste (*S* vet Ar. *Nub.* 961a.a) nel computo dei tetrametri 959-1008 (vd. K.J. Dover, *Aristophanes. Clouds*, Oxford 1968, 215): ragion per cui il verso è attualmente ricompreso da Kassel e Austin tra i *dubia* aristofanei (fr. 930 K.-A.).

²⁴ Particolare rilievo Porson (*Tracts*, 22-24) conferisce ai casi di *Lys.* 529-30 (sulla cui ricostruzione Porson torna poi nelle *Notae Breves ad Toup. Emend. in Suid.*, IV 503), *Thesm.* 376 (a proposito della lezione **h/mal isqa**, risolutiva rispetto ai problematici **hj al i"** dell'edizione di Küster, ed **eig al i"** di Dawes [*Misc. Crit.*, 235]) ed *Eccl.* 621-22, dove però gli interventi operati da Brunck (di cui si trova conto nelle *Notae* [II, 36-37]), che articola il primo dei due versi tra i due interlocutori, Prassagora (che risponderebbe con l'interrogativa **oupi; macountai**; alle preoccupazioni espresse da Blepiro, nei precedenti vv. 619-20, in margine alle scarse potenzialità che gli residuerebbero per le altre donne, una volta soddisfatte quelle brutte) e Blepiro (cui

piuttosto su quelle che ritiene «grave omissions» (*Tracts*, 27), quali l'assenza degli scolii e le mancate segnalazioni dei ricorrenti casi di parodia, dei tragici e di altri autori, e su vari errori, che, a suo parere, avrebbero potuto essere evitati se Brunck avesse trovato il tempo per una revisione della sua edizione. Lo attacca, ad esempio, per la mancata espunzione (o il mancato emendamento e, in qualche caso, l'inopportuna inserzione) di un **ge** in numerosissimi casi²⁵ in cui, come peraltro suggeriscono la metrica o le citazioni degli scolasti e della *Suda*, la particella sarà a suo parere da considerarsi senz'altro interpolata: casi ancora molto discussi sono quelli di *Av.* 11 e *Thesm.* 225, dove, in ossequio alla porsoniana regola secondo cui l'enclitica **ge** non può mai trovarsi immediatamente dopo una formula di giuramento (del tipo **nh;Dia, nh; ton Dia, ma;Dia, oujma;Dia, nh; ton Apol lw**), ma deve sempre essere collocato dopo un'altra parola (quella che il **ge** serve appunto a enfatizzare)²⁶, la particella viene da Porson trasposta (**ejnteuqen g jah**, in luogo del tràdito **ouj jah ma;Dia g jejnteuqen Exhkestidh**", in *Av.* 11) ovvero emendata (**oujgar ma; thn Dhmhtr jefti** in luogo del tràdito **oujgar ma; thn Dhmhtra g j** in *Thesm.* 225). Un problema rispetto al quale le ampie discussioni presenti nelle più recenti edizioni delle due commedie²⁷ hanno indotto da ultimo Nigel Wilson a concludere che «the decision whether or not to follow Porson is very finely balanced» (*Aristophanea, Studies on the Text of Aristophanes*, Oxford 2007, 151).

Porson accusa Brunck di allontanarsi talvolta dalle edizioni di riferimento (almeno quelle che egli è in grado di verificare: la Aldina, la 'Frobeniana' e quella di Küster), forse in favore dei manoscritti a lui accessibili o di altri editori, ma senza

attribuisce l'interrogativa **peri; tou;**, che, prodotta dalla correzione del tràdito **peri; sou** del v. 621, verrebbe poi da lui iterata nel verso successivo), e riprodotti peraltro da Porson con varie imprecisioni, costituiscono un testo (**Pr. ouji; macountai. BI. Peri; tou; Pr. Qarrei, mh; deish'**, **ouji; macountai. BI. Peri; tou; Pr. Tou mh; xugkatadarqein: kaiivsoi toiouton uparcei**) che, pur rappresentando un progresso rispetto a quello, problematico, stampato da Küster e dalle altre edizioni, è senza dubbio peggiorativo rispetto alla *paradosis* (**Pr. ouji; macountai peri; sou: qarrei, mh; deish': ouji; macountai. / BI. Peri; tou; Pr. Tou mh; xugkatadarqein: kaiivsoi toiouton uparcei**), che in realtà non necessita di emendamenti in quanto riproduce con esattezza lo spirito della duplice battuta della moglie: sull'impotenza sessuale, e, più genericamente, sulla totale mancanza di *sex-appeal* del marito (vd. le considerazioni di R.G. Ussher, *Aristophanes. Ecclesiazusae*, Oxford 1973, 162).

²⁵ Ad esempio in *Ach.* 18, *Nub.* 869, 1216, *Av.* 1478, *Th.* 443, *Ran.* 1055, *Eccl.* 702, o in *Eq.* 508, dove peraltro, per analogia con *Ach.* 629 e *Pax* 735, Porson (*Tracts*, 28) ripristina la lettura corretta **pro' to; qeatron**, in luogo del tràdito **ej' to; qeatron**.

²⁶ Tale regola si trova formulata e ampiamente esemplificata in *Adversaria*, 33-38.

²⁷ N. Dunbar, *Aristophanes. Birds*, Oxford 1995, 136-37 e C. Austin-S.D. Olson, *Aristophanes. Thesmophoriazusae*, Oxford 2004, 129: da questi ultimi la correzione proposta da Porson per *Thesm.* 225 è accolta a testo; e in suo favore si esprime anche Dunbar, la quale, per converso, è più cauta nel caso di *Av.* 11, dove la posposizione è stata però ora riconsiderata come «attractive» da Wilson, *Aristophanea*, 115.

darne notizia²⁸, o di seguire talvolta Küster anche in errore²⁹, ovvero di rigettare senza motivo emendamenti del pur tanto apprezzato Richard Dawes o di non dar loro il dovuto supporto, riveniente, ad esempio, dalle migliori lezioni della *Suda*³⁰; non si esime inoltre dal segnalare le ricorrenti inesattezze metriche che presenta il teto di Brunck³¹, interviene puntualmente a ripristinare la correttezza di varie altre lezioni, poi confermate dal Ravennate ma in qualche caso già presenti nei manoscritti utilizzati dallo stesso editore e invece da quest'ultimo ingiustamente sospettate, e formula egli stesso, in qualche occasione, proposte alternative³², talvolta risolutive³³.

La ricca aneddotica porsoniana indugiava nel rievocare l'autentica emozione manifestata dal Porson nel riscontrare che numerosi dei propri emendamenti aristofanei erano stati anticipati da Richard Bentley, e soprattutto nel vedere confermate molte delle proprie congetture al momento della scoperta (o meglio della riscoperta³⁴) di R, il codice Ravennate 429 ad opera di Filippo Invernizzi, che, trovatolo a Ravenna, lo collazionò, pur in maniera approssimativa, per la sua edizione lipsiense del 1794: «Irascor codici Ravennati, qui toties quidam alias mihi mea praeipuerit, nunc verito tandem lectionem, quam e Suida me Comico redditurum putabam, impudenter sibi arrogarit», avrebbe dichiarato secondo Kidd (in *Tracts*, lxvii).

²⁸ A titolo esemplificativo, Porson (*Tracts*, 31) cita i casi di *Nub.* 826, 1032, *Ran.* 320, 376, 1406.

²⁹ Ad esempio, nell'espunzione di **eihai**, invece che di **aujtwl** in *Pl.* 197; nella grafia **išq j** da correggere in **oīšq j** in *Nub.* 1329; o nella mancata inserzione di **toi** dopo **ge**, in *Eq.* 787, che è invece necessaria (vd. R.A. Neil, *The Knights of Aristophanes*, Cambridge 1901, 113 e 195), e peraltro confermata dal Ravennate.

³⁰ È, per fare un solo esempio, il caso di *Ach.* 271, dove **pollw/gar ešq j** confermato poi dal Ravennate (in luogo dell'**ešt in** degli altri codici e dell'Aldina), ma già proposto da Dawes (*Misc. Crit.*, 469), trova riscontro appunto nella lezione della *Suda* (I 81 A.) s.v. **Lamacwn**.

³¹ Cf. *Tracts*, 34-36.

³² È, ad esempio, il caso di *Pax* 182, dove Porson (*Tracts*, 35), basandosi sull'autorità della voce **miaroiv** della *Suda* (1027 A.), sostituisce il trådito **miarev** con **bdel urev** (ad evitare la tautologia rispetto al **miarev** del verso successivo), che ha avuto una certa fortuna tra gli editori moderni (*contra*, però, vd., di recente, S.D. Olson, *Aristophanes. Peace*, Oxford 1998, 103; né la correzione è accolta a testo da Wilson nell'edizione aristofanea pubblicata tra gli Oxford Classical Texts nel 2007).

³³ In verità non sempre originali: come in *Lys.* 519, dove, in luogo del trådito **D dev m j euju**, "**upobleya**" *effasken: k jej* (*elfaske keij* in R, il solo *keij* ovvero *eij* nella restante tradizione) **mh; ton sthmona nhsw**, corretto da Brunck in "**upobleya**" *fasken af: eijmh; ton sthmona nhsei*" (*nhsei*" dal Par. Reg. 2715), Porson (*Tracts*, 21-22) propone "**upobleya**" *ah effask j eijmh; kt l*.: un emendamento, accolto poi da tutti gli editori, che era stato anticipato in realtà da Daubuz.

³⁴ Dopo essere scomparso per circa tre secoli: da quando cioè Euphrosynus Boninus, trovatolo a Urbino, lo aveva utilizzato per approntare la stampa della 'Giuntina', pubblicata a Firenze nel 1515 (cui fu aggiunta, l'anno successivo, l'*editio princeps* di *Lisistrata* e *Tesmoforiazuse*): cf. W.G. Clark, *The History of the Ravenna Manuscript of Aristophanes*, *The Journal of Philology*, 3, 1871, 153-60.

Come emergerà dalla ricognizione quantitativa e dalla valutazione critica che qui di seguito si propone degli specifici suoi interventi di ecdotica aristofanea, il contributo del Porson è risultato spesso illuminante, quando non dirimente, e comunque di certo non riducibile a quella pur preziosa attitudine alla divinazione di *emendationes palmariae* che prevalentemente gli viene attribuita.

Tra gli esempi più eloquenti dell'esercizio di *divinatio* compiuto da Porson sul testo di Aristofane si possono menzionare: 1) la correzione, richiesta dal metro, del trådito **ε̅κ̅α̅γ̅α̅γ̅ω̅ν**, di *Eq.* 282, in **ε̅κ̅α̅γ̅ω̅ν** **γε**, che consente di ripristinare il tetrametro trocaico catalettico, e che, come rileva B.B. Rogers (*The Knights of Aristophanes*, London 1910, 41), fa da *pendant* a **ε̅κ̅α̅γε̅ιν** del v. 278 (*Aristophanica*, 87, col rinvio a *Suppl. ad Praef. Hec.*, xlix; e così pure K. Reisig, *Coniectaneorum in Aristophanem libri duo*, I, Lipsiae 1816, 129); 2) la sostituzione del trådito **π̅ρ̅ο̅σ̅ε̅(ν)** con **π̅ρ̅ο̅; σ̅ε̅γ̅ε̅ν**, in *Eq.* 1018, cui corrisponde perfettamente **π̅ρ̅ο̅; σ̅ο̅υ̅** del v. 1023 (vd. ora Wilson *Aristophanea*, 99, che richiama anche il confronto con lo scolio (vet 1018a Merwyn Jones-Wilson), dove la locuzione **π̅ρ̅ο̅; σ̅ε̅γ̅ε̅ν** **λ̅α̅σ̅κ̅ω̅ν** è glossata con **π̅ρ̅ο̅; σ̅ο̅υ̅ ἡ̅λ̅υ̅β̅ε̅ρ** **σ̅ο̅υ̅ ὠ̅λ̅α̅κ̅τ̅ω̅ν**); 3) l'inserzione di **τ̅ι̅ν** **ἵ** a completare l'interrogativa (**πο̅ι̅α̅ν** <**τ̅ι̅ν** ἵ **ε̅π̅ε̅ι** **σ̅ε̅υ̅η̅ν**), in *Eq.* 1324; e, 4) al v. 1327, il ripristino della forma **φ̅αι̅νο̅μ̅ε̅ν̅αι̅σ̅ι̅ν** in luogo di **φ̅αι̅νο̅μ̅ε̅ν̅αι̅σ̅ι̅** ovvero **φ̅αι̅νο̅μ̅ε̅ν̅ῆ̅σ̅ι̅** dei codici (*Aristophanica*, 103-104): entrambi interventi resi necessari dal metro (si tratta di tetrametri anapestici catalettici); 5) la ricostruzione di *Eq.* 1350 nella forma **κ̅α̅ι̅; ν̅η̅; Δ̅ι̅υ̅ἰ̅ε̅ι̅|ḡε** **δ̅υ̅ο̅** **λ̅ε̅γ̅ο̅ι̅θ̅ν** **ρ̅η̅τ̅ο̅ρ̅ε̅**, in luogo dei tråditi **κ̅α̅ι̅; ν̅η̅; Δ̅ι̅υ̅ἰ̅ḡ** **κ̅τ̅ι̅.** del Veneto e **κ̅α̅ι̅; ν̅η̅; Δ̅ι̅α̅ ḡ** **ἰ̅ε̅ι̅ḡ** **κ̅τ̅ι̅.** degli altri manoscritti, entrambi *contra metrum*, in osservanza della sullodata norma della posposizione del **γε** dopo formule di giuramento (cf. *Adversaria*, 36); 6) la forma epica del genitivo **ἰ̅α̅κ̅ῆ̅ν̅ω̅ν** (*Suppl. ad Praef. Hec.*, lviii) in luogo del trådito **ἰ̅α̅κ̅ῆ̅ν̅αι̅ω̅ν** (o **ἰ̅α̅κ̅ῆ̅ν̅ω̅ν**), nella *iunctura* **ἀ̅κ̅ρ̅ο̅ν** **ἰ̅α̅κ̅ῆ̅ν̅ω̅ν** (riferita al Capo Sunio) di *Nub.* 401, dove è sicura citazione dell'omerico **Σ̅ο̅υ̅ἰ̅ο̅ν** ... **ἀ̅κ̅ρ̅ο̅ν** **ἰ̅α̅κ̅ῆ̅ν̅ω̅ν** di *Od.* 3.278 (vd. Dover, *Clouds*, 153); 7) la correzione **ε̅κ̅ε̅υ̅ρ̅ε̅τ̅ε̅ο̅**" (*Aristophanica*, 28) in luogo di **ε̅κ̅ε̅υ̅ρ̅ῆ̅τ̅ε̅ο̅**", metricamente problematico, tramandato, in *Nub.* 728, dalla maggior parte dei manoscritti (vd. G. Hermann, *Aristophanis Nubes*, Lipsiae [1830², 92), ma già presente in N, il Neapolitanus 184 (II F 27), e, come *varia lectio*, nella *Suda* (p 878 A.); 8) il ripristino, in *Nub.* 1458 (*Aristophanica*, 54), della forma **ὀ̅λ̅τ̅α̅ν** **τ̅ι̅ν** **ἵ** **π̅υ̅η̅** in luogo dei tråditi **α̅ἵ** **τ̅ι̅ν** **ἵ** **π̅υ̅η̅**, ritenuto non attico, ovvero **ὀ̅λ̅τ̅α̅ν** **τ̅ι̅ν** **ἵ** (o **ὀ̅λ̅τ̅α̅ν** **τ̅ι̅ν** **ἵ** **π̅υ̅η̅**), che, pur metricamente anomalo, è possibile sul piano grammaticale ma stilisticamente incongruo con il tono solenne del passo: «if **ὀ̅λ̅τ̅α̅ν** **τ̅ι̅ν** **ἵ** **π̅υ̅η̅** is right, it is not only an isolated snatch of comic rhythm in a passage (1452-64) otherwise uniform in avoiding resolutions and abnormal diaeresis, but an exaggerated one and – for communication and sense – wholly unnecessary» (Dover, *Clouds*, 264); 9) la forma **ἰ̅α̅κ̅ῆ̅ν̅αι̅ῖ̅σ̅ι̅ν**, sostituita al trådito **ἰ̅α̅κ̅ῆ̅ν̅αι̅ο̅ι̅**" in *Pax* 269; e, 10) al v. 282, la correzione di **α̅ἵ** **ε̅τ̅ρ̅ι̅β̅α̅ν**" in **α̅ἵ** **ε̅τ̅ρ̅ι̅β̅α̅ν**" (*Aristophanica*, 152): entrambe agili correzioni per ripristinare il trimetro; 11) l'integrazione di **α̅ἵ** nell'espressione **ο̅υ̅ἵ̅ε̅ι̅;** **τ̅ο̅τ̅** **ἵ** <**α̅ἵ**> **α̅ἵ** **ḡ** **ρ̅ω̅π̅ω̅ν** **ḡ** **ε̅ο̅ν**, di *Av.* 520 (dove la particella sarà caduta per aplografia prima di **α̅ἵ** **ḡ**): «the simplest way to supply the missing syllable» (Dunbar, *Birds*, 358); e 12) il medesimo **α̅ἵ** con valore iterativo cui Porson (*ad Eur. Phoen.* 412) ricorre al v. 505, per correggere **τ̅ο̅τ̅** **ḡ** **α̅ἵ** **ḡ** **τ̅ο̅ḡ** **ἵ** **τ̅ο̅ḡ** **ἵ** degli altri manoscritti – un intervento ormai generalmente preferito (vd. Dunbar, *Birds*, 345-46) alla pure in passato fortunata integrazione **τ̅ο̅τ̅ε̅ ḡ** **ε̅** **ḡ** di Bentley; 13) l'*ordo verborum* **ḡḡ** **ḡ** **ḡ** **ε̅** **ḡ** **ḡ**, in luogo di **ε̅** **ḡ** **ḡ** **ḡ** **ḡ** dei codici, con cui, in *Lys.* 20, si ripristina in forma plausibile il trimetro (*Aristophanica*, 223); e 14) al

medesimo scopo, l'integrazione di **sunheropeusw** con la forma pronominale **soi**, al v. 843 (*Aristophanica*, 236); 15) la sostituzione, *metri causa*, del trådito **goggulizei**, in *Thesm.* 56, con **goggul lei**, chiaramente richiamato da **suggoggul a"** del v. 61 (*Aristophanica*, 210); e 16) per la stessa ragione, quella del trådito **qeasasqai**, in *Thesm.* 234, con **qeasqai** (*Tracts*, 35); 17) l'inversione **mh;kai** rispetto al trådito **kai;mh** in *Th.* 580 (*Aristophanica*, 216): inversione confermata dal confronto con *Eccl.* 29, 496 e 870, casi in cui **kai** aggiunge enfasi al **mh** (vd. Austin-Olson *Thesm.*, 221); e 18) al v. 285, la correzione **ta;popan jopw"** (confermata poi da *PSI* 1194, dove si legge **ta popa[**), in luogo di **to;popanon opw"**, trådito dal Ravennate (*Adversaria*, 242), con cui si evita la assai rara successione proceleusmatico+giambo ovvero tribraco+anapesto; 19) la correzione **efeka kaujthv** del trådito **efek jaujthv** con cui, in *Thesm.* 443, si ripristina l'esametro (*Aristophanica*, 214); 20) l'emendamento operato in *Thesm.* 702 (la cui opportunità è ben rilevata da C. Austin, *Observations critiques sur les Thesmophories d'Aristophane*, Dodone 19, 1990, 24, e Austin-Olson, *Thesm.*, 249, e ora da Totaro in G. Mastromarco-P. Totaro, *Commedie di Aristofane II*, Torino 2006, 85), dove Porson (*Aristophanica* [Addenda], 146) legge **mestav** in luogo di **efrga**, trådito da R, e di **plea** della *Suda* (a 2902 A.); 21) l'integrazione di **ah** (omesso dai codici per aplografia: vd. Austin-Olson, *Thesm.*, 258) in *Thesm.* 768, nell'interrogativa **tin jouh < ah> abgel on ktl**. (*Aristophanica*, 218); 22) l'ordo verborum **to;kakon parakuyan ijlein**, ripristinato in *Th.* 799 in luogo del trådito **parakuyan** (forma corretta, già presente nella *Catandriana*, rispetto al **parakuyasan** di R) **ijlein to;kakon**, al fine di trasformare il tribraco conclusivo in un dattilo (anche se in *Aristophanica*, 218, forse per un *lapsus calami*, la trasposizione è erroneamente riportata come **parakuyan to;kakon ijlein**); e 23) l'ordo verborum **stergwn skorodal mh/ / blepwn upotrimma**, in luogo del trådito **blepwn upotrimma / stergwn skorodal mh/** che, in *Eccl.* 291b-92a, garantisce la successione dei tre telesillei chiusi da reiziano di cui si compone ciascuna delle stanze in cui sono articolate le due strofe della parodo (*Ar.* 193)³⁵.

Palmarì anche due interventi di Porson sul testo del *Pluto*: 24) al v. *Pl.* 300, la correzione della *vox nihili* **katadarqenta**³⁶ in **katadarqonta**: emendamento sicuro, nonostante la convinta quanto isolata difesa del testo trådito condotta da Holzinger, secondo cui è possibile che in questo contesto³⁷ l'aoisto passivo abbia una propria specifica pregnanza³⁸; e 25), al v. 485, la lettura **prattonte**". **tiv**

³⁵ Gli ulteriori interventi operati dal Porson sull'intero canto della parodo delle *Ecclesiazuse* sono stati generalmente accantonati dagli editori moderni: mi limito perciò a rinviare alla ricognizione del Dobree (*Aristophanica*, 193-96).

³⁶ Presente in tutti i manoscritti, compreso il Ravennate, dove però una seconda mano corregge in **katadraqenta**.

³⁷ Come in *Ap. Rh.* 2.1227, dove **katedarqen** è usato nel senso di **katedarqhsan**, riferito agli Argonauti che sprofondano nel sonno sopraffatti da cibo e dal vino.

³⁸ «In der Kyklopeia und daher auch in *Plut.* v. 300 tritt das passivische Element noch deutlicher hervor, da der Kyklop von Odysseus absichtlich eingeschläfert wird» (K. von Holzinger, *Aristophanes. Plutos*, Wien 1940, 116). In realtà, che originariamente questo verbo possedesse anche una specifica accezione passiva, perdutasi poi nel greco tardo, è ipotesi indimostrabile: nel caso di Apollonio Rodio, peraltro, il fatto che nei poemi omerici il verbo compaia sempre all'aoisto attivo induceva già Hermann Fränkel (*Apollonii Rhodii Argonautica*, Oxford 1961, 110; e ora R. Gleis – S. Natzel-Gleis, *Apollonios von Rhodos, Das Argonautenepos*, Darmstadt 1996, I, 142) a preferire la variante **kaqedarqon** di E – lo Scorialensis gr. S III 3 (sulla questione vd. ora R. Matteo, *Apollonio Rodio. Argonautiche* libro II, Lecce 2007, 732); e anche l'unico altro esempio di participio aoisto passivo di **katadarqanw**, attestato nella tarda grecità (**katadarqente**" in Philostr.

gar (confermata dal Laur. 31,16) con cui Porson corregge **prattont h]tivg jah** – che era la sistemazione data al verso da Demetrio Triclinio in L per ottenere un trimetro perfetto, rispetto all’ametrico **prattonte" h]tivg jah** tramandato nell’apografo (vd. Holzinger, *Plutos*, 171), laddove in R^{ac} e in V si trova **prattonte" ei] ti gar**, in R^{pc} **prattonte" h] tiv g jah**. La correzione tricliniana di **prattonte"** in **prattont j** ha evidentemente comportato, in L, il passaggio dalla seconda persona plurale **fqanoite** alla seconda duale **fqanoiton**. Come si ricava anche dallo scolio (vet 485a Chantry, che glossa la interrogativa **ouk ah fqanoite touto Prattonte"** del v. 485 con **apti; tou "ajpoqanonte"**: “**ouk ah**”, **fhsin**, “**ajabal oisqe ajpoqanonte**”), Penia, assolutamente sicura di essere nel giusto e di vincere con le sue argomentazioni gli antagonisti Cremilo e Blespidemo nel dibattito agonale che sta per cominciare, non sta ponendo qui un’alternativa (del tipo: «non vi sbrigate? Oppure credete che possa esserci ancora qualcuno che ha qualcosa di giusto da anteporre? (concetto che sarebbe espresso dalla successiva domanda **tivgar e]oi ti" ah dikaion apteipein e]ti**; vv. 485-86)), ma sta invitando i due a non rinviare la propria certa condanna a morte («sbrigatevi a far ciò, i.e. a morire»), da essi stessi pattuita, in caso di sconfitta, nei versi immediatamente precedenti (480-84): pertanto «Das h]ist als Glossem zwischen die beiden Sätze hineingenommen, die man als gleichwertige Fragesätze auffaßte» (Holzinger, *Plutos*, 171-72).

Molta fortuna ha avuto, specie a partire dalle due edizioni aristofanee del Meineke (Leipzig 1852, 1860²), 26) la correzione proposta da Porson (*Aristophanica*, 184-85), in *Av.* 1283, del trådito **skutav li je]foroun, nun; d j** – con una incipitaria successione di tribraco e anapesto che è estremamente rara – in **e]skutal ioforoun, nun d j** che produce invece la sequenza iniziale dattilo-tribraco, molto meglio attestata (vd. J. Descroix, *Le trimètre iambique des iambographes à la comédie nouvelle*, Mâcon 1931, 154-55 e 231). La valutazione breve della sillaba **ta** di **e]skutal ioforoun** è solo apparentemente contraddetta dallo scolio (vet Tr 1283a Holw.), dove la scansione di **skutav li j** con *alpha* lunga viene ricondotta all’autorità di Simmaco, il quale la ravvisava nelle *Navi mercantili* (probabilmente nel fr. 432 K.-A., dal testo assai dubbio, citato da Polluce), e da un verso non meno problematico delle *Nozze di Afrodite* di Nicofonte (fr. 2.2 K.-A.): una scansione in realtà impossibile, determinata probabilmente dalla circostanza che nel verso degli *Uccelli* Simmaco non trovava **nuniv** ma **nun** – il che confermerebbe appunto il porsoniano **nun d j**³⁹.

VA II.36), veniva liquidato come «barbarum» ed emendato nell’attivo **katadarqonte"** da Carl Gabriel Cobet (*Annotationes ad Philostratum*, Mnemosyne 8, 1859, 121).

³⁹ Vd. A.H. Sommerstein, *Aristophanes. Birds*, Warminster 1987, il quale, sulla scia di Coulon (che, nell’edizione aristofanea curata per Les Belles Lettres [Paris 1923], considerava evidentemente breve la sillaba **-ta**) stampa **nun d j** conservando però il trådito **skutav li je]foroun** (ma contro una siffatta scansione vd. P. von der Mühl nella recensione all’*Aristophane* di Coulon apparsa in *Gnomon* 4, 1928, 624), e lo stesso Coulon in *Notes sur divers passages d’Aristophane*, REG 66, 1953, 37). Ma la forma verbale congetturata da Porson è stata poi convincentemente difesa da H.-J. Newiger (*Prokeleusmatiker im komischen Trimeter?*, Hermes 89, 1961, 176), per ragioni stilistiche (già peraltro segnalate dal Dobree: «Ut uno verbo res significetur, postulat orationi concinnitas», *Aristophanica*, 185) e metriche (la necessità della cesura dopo **nun d j**). E il testo costituito da Porson, accolto ora *in toto* nell’edizione di Dunbar (al cui commento *ad l.* rimando per una più dettagliata disamina della questione), sembra preferito anche da Kassel e Austin (*PCG* III 2, 236, *ad fr.* 432). Alternative interessanti quelle formulate da Th. Bergk, che, nella nota critica prefatoria della sua edizione aristofanea (Leipzig 1857², vi), suggeriva, pure dubitativamente, di leggere **skutal iavt j e]foroun, nun d j** (una proposta accolta a testo ad esempio nell’edizione degli *Uccelli* curata da B.B. Rogers [London 1906]: vd. *Appendix*, 292), e da F.H.M. Blydes (*Aristophanis Aves*, Halle 1882,

Generalmente accettata 27) anche l'espunzione di **oijwktōn**, glossa intrusiva che segue **aijakton**, in *Ach.* 1195, che consente di ripristinare il metro (*Aristophanica*, 123) – un trimetro giambico, nella forma catalettica ovvero catalettica sincopata: a seconda che, con Dindorf, si espunga o meno **moi** in fine di verso. In particolare, se le due espunzioni – quella di Porson e quella di Dindorf – vengono combinate con la lettura triclinaiana del verso, che, in L, integra **ouh** dopo **ekeino d j** si ottiene un trimetro giambico catalettico (**ekeino d j ouh aijkton ah genoito**) in perfetta responsione con il corrispondente v. 1201 (**to; peripetastōn kajimandalwton**): così, di recente, L.P.E. Parker, *The Songs of Aristophanes*, Oxford 1996, 152-53, e ora Wilson, il quale in apparato registra in R la presenza di uno spazio vuoto che renderebbe plausibile l'integrazione triclinaiana. *Contra*, S.D. Olson, *Aristophanes. Acharnians*, Oxford 2002, 358-59 («d* in R^{ac} almost certainly represents a careless scriptio plena de»), il quale, per ripristinare la responsione, preferisce emendare il v. 1201 (accogliendo a testo la congettura **epimandalwton**, proposta da Handley in luogo dei trāditi **kajimandalwton** e **kajapimandalwton**).

Particolare attenzione meritano poi alcuni dei numerosi interventi di Porson sul testo dei frammenti aristofanei: 1) nel fr. 2.2 K.-A. l'emendamento **oſ jah kel euh'** del trādito **oſa kel euei'** (*ad Toup. Emend. in Suid.*, IV 435), che, accolta ora a testo da Kassel e Austin, ripristina in forma plausibile il trimetro; 2) la ricostruzione **wl' palai dei hma" ekei' tw/ calkiw/ leloumenou" scolazein**, proposta da Porson (*Suppl. ad Praef. Eur. Hec.*, xlv; e vd. anche *ad. Toup. Emend. in Suid.*, IV 380) per il testo della seconda delle due proposizioni in cui si articola il fr. 109 K.-A., tramandato da Polluce (IX 69) nella forma, problematica e per il senso e per il metro, **wl' palai di hma" ekei' tw/cal kw/eh lousamenw/ kolazein** – ricostruzione che, accolta *in toto* da Th. Bergk *ap.* A. Meineke, *FCG* II 2 [Berlin 1840], 990, da Th. Kock, *CAF* I, 418 (con la sola integrazione < j > prima di **tw/cal kiw**), e da J.M. Edmonds, *FAC* I, Leiden 1857, 600), ha invece avuto varia fortuna tra gli editori più recenti: in particolare, a **dei hma" ekei'** Kassel e Austin preferiscono **dh; hma" eſtei**, proposto dal Meineke nella *editio minor* dei *Fragmenta Comicoorum Graecorum* (Berlin 1847; e vd. Meineke, *FCG* V 1 [Berlin 1857], 60) e lasciano tra *crucis* **ejh lousamenw/**, laddove ora Jeffrey Henderson stampa **wl' palai dei / hma" eſtei < j > tw/cal kiw/ leloumenou" scolazein**, e traduce «as long since we should have been taking it easy after a soak in the tub» (*Aristophanes. fragments*, Cambridge Mass.-London 2007, 165), intendendo la frase come un'esclamazione di giubilo con cui i coreuti, i contadini dai quali la commedia prende il titolo, esulterebbero per l'opportunità, sino ad allora ad essi preclusa, di prendere un lungo bagno ristoratore in una vasca, dopo essersi finalmente allontanati dalla città alla volta della campagna (come si evince chiaramente dalla iniziale dichiarazione del primo verso: **ejx aſtew" nun eij' agron cwrwmen:**). Unanimemente accettati sono comunque **tw/cal kiw/** e **scolazein**: «neque enim labra aenea agricolas illos habuisse credibile est nec dici potest **puelw/ lousqai**. Videtur poeta dixisse **scolazein tw/cal kiw/** i.e. **th/qermoposia**» (Kaibel *ap.* R. Kassel-C. Austin *PCG* III 2, 82; e per una siffatta esegesi, che collega questa espressione, pronunciata verosimilmente dal Coro che si accingerebbe a festeggiare la pace col ritorno in campagna e con le bevute, a quella analoga – **tw/cal kiw/qermainetai** – impiegata in un

nel testo) **skutala" ejforoun nuni; d j** proposta che – come osserva Dunbar, *Birds*, 636-37 – ha il pregio di racchiudere il doppio senso di «bastone da passeggio», usato anche come arma, e di «bastone spartano», sul quale erano arrotolate strisce di papiro contenenti dispacci segreti. Nessuna delle soluzioni prospettate è accolta ora nell'edizione oxoniense di Wilson, il quale stampa inalterato il testo trādito, limitandosi a dar conto, in apparato, della sola proposta di Porson.

frammento delle *Tesmofoiazuse seconde* (345 K.-A.), citato da Polluce nel medesimo contesto, «in riferimento a donne che si apprestano alla bevuta [w] ei] poton euprepizomenwn twn gunaikwn», vd. già F.V. Fritzsche, *Aristophanis. Thesmophoriazusae*, Leipzig 1838, 598); 3) nel fr. 17.1 K.-A., i due emendamenti ešq j – al ektruwn (*Adversaria*, 279) per eštin; – hlaj ektruwn dei manoscritti, entrambi generalmente accettati, in passato, dagli editori: fanno eccezione Kassel e Austin, seguiti ora da Henderson, che accolgono la forma elisa del verbo, ma – sulla base del confronto con le grafie del nesso hlaj - attestate da papiri e codici per svariati passi di tragedia e di commedia – ripristinano nella trådita forma non contratta la *iunctura hlaj ektruwn* (cf. Kassel-Austin, *PCG* III 2, Berlin-New York 1984, 42⁴⁰); 4) l'intervento sul testo del fr. 205.3 K.-A. (hmnw išw" ouj katapl hghsh/ tw/ cronw), uno tra i versi più tormentati di questo importante frammento dei *Banchettanti*, che nella forma trådita non dà senso e, per via dello spondeo (-pl hgh-) in sede pari, è ametrico: nella recensione all'*Aristophanes* di Brunck (*Tracts*, 37), Porson lo correggeva nella forma h\ mhñ išw" su; kataplaghsei tw/cronw/ sulla base del confronto con i contesti, tematicamente affini, di *Nub.* 865 («certo, tu [h\mhñ su] un giorno [tw/cronw/pot j] te ne pentirai [ačqesei]») – detto da Fidippide al padre che vuol condurlo al Pensatoio) e 1242 («un giorno di questi [toutwn tw/cronw] certo tu [h\mhñ su] me la pagherai [dwsei" dikhn]») – detto dal Primo Creditore a Fidippide). La correzione di katapl hghsh/ in kataplaghsei, tendenzialmente trascurata dagli editori ottocenteschi, in tempi più recenti è stata guardata con favore da Albio Cesare Cassio (*Aristofane. Banchettanti. I frammenti*, Pisa 1977, 46), sulla base della valenza specifica documentata nel linguaggio della retorica per il verbo katapl hssw/katapl hñtw: il figlio cattivo, utilizzando il gergo sofisticato, imitato dal padre nel verso successivo, affermerebbe qui: «verrà giorno che noi faremo colpo su di te» (*Banchettanti*, 97) – un'esegesi che consente peraltro di conservare il trådito hmnw. E tuttavia negli *Addenda* (*Banchettanti*, 93-94) lo stesso Cassio recupera con argomenti decisivi, per questo verso come per il successivo, l'alternativa katapl ighsei, che Dindorf attingeva al lessico sportivo (riferito all'atto di afferrare con le gambe l'avversario durante la lotta), che è accolto ora da Kassel e Austin e da Henderson, seppure nella forma katapl ighsh/ Riacquista vigore, in una siffatta esegesi, la proposta di Porson di emendare il trådito hmnw in h\mhñ: correzione accolta a testo – assieme a quella del successivo ouj (facile errore di maiuscola) in suw– da Kock e Blaydes (*Aristophanis deperditarum comoediarum fragmenta*, Halle 1885, 110), e ora da Kassel e Austin e da Henderson⁴¹; 5) i cospicui interventi operati sul testo, non meno problematico, del fr. 581 K.-A., il più ampio e significativo delle *Stagioni*: in particolare, tra le integrazioni proposte per la lacuna generalmente riconosciuta, nel Marciano 447 (il codice A di Ateneo, testimone del frammento), prima di koniorton ektuflounta, al v. 2, la più fortunata è stata in passato proprio krinwn, rbdwn, di Porson (*Add. Ad Praef. In Eur. et Suppl.*, in *Tracts*, 195), sostanzialmente seguito dal Cobet (*Novae lectiones*, Leiden 1858, 4), che, sulla

⁴⁰ Ed è in effetti probabile che l'assenza di crasi evidenziasse comicamente l'improprietà lessicale con cui, come lo Strepziade di *Nub.* 663-67, la *persona loquens* di questo frammento, citato appunto in uno scolio al v. 663 delle *Nuvole* (vet 663a Holw.), designa la gallina semplicemente combinando il sostantivo maschile che indica il gallo con l'articolo al femminile.

⁴¹ *Contra* Bergk (*ap. Meineke, FCG* II 2, Berlin 1840, 1035), che trovava incongrua la forma minacciosamente asseverativa h\mhñ dopo un avverbio come išw" («forse»), e conservava perciò il trådito hmnw, correggendo cronw/ in corw/ e ipotizzando una divisione in due semicori («noster chorus profecto te superabit, h.e. iuvenes te senem vincemus»). Ma Kassel e Austin (*PCG* III 2, 125) citano opportunamente Ar. *Thesm.* 718 e Dem. 1.23, dove l'avverbio, lungi dall'indebolire, rafforza le negazioni.

base di Cratin. fr. 105.2 (**leiribi**", **rbdoi**", **krinesin**, **kosmosandaloi**", **ipi**"), preferiva invertire la sequenza, nella forma **rbdwn krinwn** – due alternative rispetto alle quali però, l'**oimai de; kai** integrato *exempli gratia* da Rudolph Kassel e accolto a testo nell'edizione di Kassel-Austin e ora da Henderson, presupponendo un cambio di interlocutore che giustifica opportunamente il «divertito *aprosdoketon* difficilmente riferibile al fautore dell'**eukrasia wrwn**» (M. Pellegrino, *Utopie e immagini gastronomiche nei frammenti dell'archaia*, Bologna 2000, 182), risulta decisamente preferibile⁴².

Risolutivi sono poi i miglioramenti apportati da Porson al testo di ulteriori frammenti: 1) nel primo verso di un frammento delle *Cicogne* (fr. 452.1), dove (sulla scia di H. Grotius, *Excerpta ex tragoediis et comoediis graecis*, Parisiis 1626, 970) Porson (*Adversaria*, 83) corregge **sundiwkh'** (tramandato dal codice A di Ateneo, testimone del frammento) in **su; diwkh'**, più consona al *sensus* dell'intera pericope, che, contesta di vocaboli attinti dal lessico giuridico, fa riferimento al malcostume, diffuso nei tribunali ateniesi, di scagliare falsi testimoni (cf. **aptimarturoysi**, al v. 2) contro chi muove un'accusa (azione designata appunto dal verbo **diwkein**); e in due frammenti dei *Friggitori*: 2) il fr. 515.1-2, dove la sua ricostruzione (*Aristophanica*, 61) integralmente accettata dagli editori (da Kassel e Austin e ora da Henderson, anche nella forma participiale **eij ixamenh**) è perfettamente congrua alla caratterizzazione mostruosa di Ecate (a proposito della quale il frammento sarà stato certamente evocato dallo scoliaste di *Ran.* 293 [vet 293c Chandry]); 3) il fr. 521, dove l'*ordo verborum* **ta; Falhrika; ta; mikra; tad jajfudia**, ricostruito da Porson in luogo del tràdito **ta; mikra; ta; Falhrika; tade** di Ath. VII 285e (*Adversaria*, 93), ripristina correttamente la forma del metro cretico. Ed è infine appena il caso di menzionare l'opportuno emendamento **ouf fhm jeggw** in luogo di **oupe; fhm j** tramandato dal codice A di Ateneo (III 104e), operato da Porson, *metri causa*, nella clausola del v. 4 del fr. 333 K.-A., tratto dalle *Tesmofoiazuse seconde*, e la facile correzione **hhika** (*Tracts*, 236; cf. anche *Adversaria*, 67), universalmente accettata in luogo del tràdito **hpi** nell'*incipit* del secondo verso del fr. 347, uno dei più pregnanti passi superstiti delle *Tesmofoiazuse seconde*, ma anche tra i più tormentati (vd. la puntuale discussione presente in M.G. Bonanno, *Studi su Cratete comico*, Padova 1972, 134-39)⁴³.

⁴² Vd. ora F. Delneri, *I culti misterici stranieri nei frammenti della commedia attica antica*, Bologna 2006, 92, alla quale (*Culti*, 94-97 e 99-101) rinvio anche per la discussione degli ulteriori interventi, più e meno fortunati, operati da Porson (*Adversaria*, 109) sul testo di questo frammento, e precisamente: ancora in fine di v. 2, dove postulava una lacuna, da colmare con un accusativo come **tou" ojita**", in dipendenza da **ektuflounta**, e nel successivo v. 3, dove emendava i corrotti **wueto**" (ovvero **wluto**;) **d jajhr** dei manoscritti in **olpa" d ajhr**; al v. 4, dove correggeva il tràdito **celidona** nel plurale diminutivo **celidonia**, congettura accolta dalla maggior parte degli editori, rispetto alla quale però Kassel e Austin e ora Henderson preferiscono la forma **celidona**" proposta da Schweigaeuser, che designerebbe però non le rondini, ma una particolare qualità di fichi; al v. 5, dove proponeva **uricou'** in luogo di **urisou'** tràdito da A, e forma sospetto perché produce anapesto in quarta sede; al v. 8, dove integrava <**eipe**> dopo **agagon**, al v. 11, dove corregge il tràdito **fhsa**" in **crhsa**"; e alla fine del v. 14, dove emendava il corrotto **ti hjti** di A in **tih; tiy** postulando anche il cambio di interlocutore in concomitanza dell'interrogativa.

⁴³ Porson (*ibid.*) interviene peraltro anche sul primo verso (**hlmega ti brwm jesti; hltrugwdopoio-mousikh**) – problematico e per la metrica (si tratterebbe di un tetrametro trocaico catalettico cui fanno seguito tetrametri cretico-peonici) e per l'impiego di **estival** presente, incongruo rispetto allo sviluppo successivo del pensiero, nonché per la presenza dell'articolo, in genere non utilizzato da Aristofane dinanzi a termini designanti commedia, tragedia, arte poetica e **mousikh**

Talvolta gli emendamenti porsoniani sono stati rigettati come non necessari: è il caso di *Pluto* 573, dove la correzione **ajapeiqein** del tràdito **ajapeisein**, infinito futuro in dipendenza da **zhteĩ**", è stata spesso ritenuta superflua: particolarmente severo Holzinger, il quale ironizzava su una siffatta propensione ad attenersi alla *Schulregel* per cui **zhtew** richiederebbe necessariamente dopo di sé un infinito presente o aoristo: giudicando qui superfluo l'infinito futuro per la presenza di **zhtew**, che racchiude già in sé l'idea del futuro, e accusando Porson di avere «wenig Sinn für individuelle Färbungen der Autorenstellen» (*Plutos*, 190). Di recente, però, la questione è stata riaperta da Wilson (*Aristophanea*, 208-209), il quale mette opportunamente in rilievo: a) che il numero esiguo dei casi in genere adottati a difesa del testo tràdito (attinti da R. Kühner-B. Gerth, *Ausführliche Grammatik der griechischen Sprache. Satzlehre* I, Hannover 1898, 185), non consente di escludere l'ipotesi di corruzione, b) che anche quelli più numerosi raccolti ora in G.L. Cooper-K.W. Krüger, *Attic Greek Prose Syntax* (Ann Arbor 1998, I, 659-61), sono spesso molto facili da emendare; c) che il caso di *Soph. Ph.* 1394 (**peisein dunhqhsomeqa**), generalmente addotto come parallelo, non è del tutto calzante: nel *Pluto* avremmo a che fare con un infinito futuro retto da un verbo che non è – come invece nel contesto sofocleo – al futuro.

Anche il facile intervento sul tràdito **tond j** di *Vesp.* 416, corretto da Porson in **toud j** è stato da molti editori considerato non necessario, soprattutto sulla base del confronto con *Eur. Phoe.* 519, dove però l'accusativo **ekeino** fa difficoltà, sia perché non è immediatamente chiaro a cosa si riferisca⁴⁴ sia perché la costruzione di **meqhsomai** con l'accusativo è attestata in modo incerto rispetto al più regolare genitivo di separazione (unico altro caso, non meno incerto, è quello di *Eur. Med.* 736): in uno dei codici euripidei *vetustiores*, il cosiddetto codice O (Laurentianus 31.10), si trova infatti un **ekeinou** che, risultato dalla fusione di accusativo e genitivo, fu ripristinato nella corretta grafia da Lodewijk C. Valckenaer, nella storica edizione delle *Fenicie* pubblicata a Franeker nel 1755. A parere di Donald J. Mastronarde, il genitivo «is more likely to be a grammatical regularization than a survival of the truth» (*Euripides. Phoenissae*, Cambridge 1994, 295), laddove l'accusativo è plausibile ove si consideri che nel passo euripideo il prendere o

in genere (cf., e.g., *Ach.* 500, *Eq.* 516, *Ran.* 1493) – correggendo **ejsti;hltrugw dopoiomousikhv** in **ehi trugw/dopoiomousikhv** emendamento tra i meno invasivi, ancorché non risolutivo (vd. Kassel-Austin, *PCG* III 2, 197, in apparato).

⁴⁴ Per quanto, come osserva ora Enrico Medda (*Euripide. Fenicie*, Milano 2006, 174), il riferimento del pronome al potere (che Eteocle sta dichiarando di non aver intenzione di lasciare mai) sia ricavabile comunque dalla contrapposizione rispetto a **eijmen al lw**" del v. 518, da cui riceve peraltro una speciale enfasi (come se Creonte dichiarasse insomma: «il potere, *quello*, di certo, non lo abbandonerò»).

lasciare non sono 'fisici', ma metaforici: eventualità che in verità non sembra potersi ammettere nel caso delle *Vespe*, dove Schifac Leone dichiara di non avere intenzione di lasciar scappare il padre Filocleone, che, come mostra l'intero contesto dell'azione scenica, egli tiene fisicamente prigioniero, stringendolo a sé con le mani. Questa, probabilmente, la ragione per cui l'emendamento di Porson, a lungo tralasciato perché ritenuto non necessario⁴⁵, è stato poi accolto dagli editori più recenti (Sommerstein e Wilson).

Generalmente accantonati vari altri interventi sul testo aristofaneo quali Porson opera, ad esempio, 1) in *Eq.* 276, dove **thnell jesei**, proposto da Porson (*Aristophanica*, 87) in luogo del trådito **thnello" ei** – da altri variamente corretto⁴⁶, ma pure da molti editori conservato⁴⁷, è stato solo di rado accolto a testo in qualche edizione ottocentesca (ad esempio in quella di Von Velsen); 2) in *Eq.* 465, dove l'integrazione **ejh Argei [m j] oia**, proposta da Porson (*Aristophanica*, 90) per ovviare allo iato, è ovviamente superata dalla lezione **ejh Argei g j oia** del Ravennate, ormai generalmente accolta; 3) in *Nub.* 663, dove la forma contratta dell'accusativo **ajektruw**, proposta da Porson (*Aristophanica* [Addenda], 121) in luogo del trådito **ajektruona**, ad evitare una successione tribraco-anapesto che è rarissima nel trimetro aristofaneo: una difficoltà cui in passato qualche editore ha preferito ovviare intervenendo sul successivo **kata; taujto** del Ravennate (di contro all'errato **kat taujto** o all'ametrico **kata; taujton** della rimanente tradizione) e accogliere la lezione **kai; taujto** attestata da F (il Laur. Conv. Soppr. 66)⁴⁸; e per la stessa ragione (evitare appunto la successione tribraco-anapesto); 4) in *Nub.* 1063, dove la correzione del trådito **e| abe** (ovvero **e| aben** in RV) **dia; touto** (*Suppl. Praef. Hec.*, xxxviii) in **e| abe di j aujto**, approvata da Dindorf (*Aristophanis Comoediae*, III, Oxford 1837, 182) e accolta a testo da vari editori, da Meineke sino a Starkie⁴⁹, è stata in seguito abbandonata⁵⁰; 5) in *Nub.* 1137, dove alla correzione del trådito **ejnou metriarte** (o della variante **kajnou metriarte** tramandata dal Marc. gr. 473) in **metri jalta**, per evitare l'asindeto tra **fhsi** del verso precedente e **fasin** del v. 1139), pure accolta a testo da qualche editore (ad

⁴⁵ Questa, ad esempio, la posizione di D. MacDowell, secondo cui invece qui il figlio farebbe qui un'affermazione di carattere metaforico: «Bdelycleon may mean not 'I will not stop holding on to him with my own hands' but 'I will not release him from confinement by me'» (*Aristophanes. Wasps*, Oxford 1971, 191).

⁴⁶ L'emendamento più fortunato è stato **thnellavsoi**, proposto da Kock, che preserva inalterato l'onomatopeico grido di trionfo ascritto ad Archiloco (fr. spur. 324 W.), e da Aristofane ripreso sostanzialmente *ad litteram* nei canti di esodo di *Acarnesi* e *Uccelli* (vd. Olson, *Acharnians*, 364, *ad Ach.* 1227 e Dunbar, *Birds*, 769-70, *ad Av.* 1764-65), accolto ad esempio da Van Leeuwen, Coulon, e, di recente, da Henderson.

⁴⁷ Ad esempio da Neil, da Rogers, e, tra gli editori più recenti, da Sommerstein e ora da Wilson.

⁴⁸ Contro cui però W.J.M. Starkie (*The Clouds of Aristophanes*, London 1911, 159) obietta che **kai; taujto** «separates the contrasted words **thn te q.** e che **kai; ton a|**, and **kai** is mere surplusage», e conserva perciò il testo trådito (seguito da Dover e da tutti gli editori più recenti), ammettendo, qui come in quattro altri casi – *Ach.* 47 e 928, *Av.* 108 ed *Eccl.* 315 – la successione metrica eccezionale in ragione di forti scansioni di senso, segnalate dalle interpunzioni, che rendono percepibili tribraco e anapesto come appartenenti a *metra* differenti.

⁴⁹ Vd. B.B. Rogers, *The Clouds of Aristophanes*, London 1916, 209.

⁵⁰ Per le numerose attestazioni aristofanee di questa sequenza di soluzioni, nel trimetro come nel tetrametro giambico, vd. Dover, *Clouds*, 225.

esempio Dindorf, Starkie e Rogers), e peraltro attestata dal Par. gr. 2902, sono stati poi in genere preferiti altri emendamenti⁵¹; 6) in *Nub.* 1427, dove la forma contratta **ajlektrouou**", proposta da Porson in luogo del trådito **ajlektrouona**", come già quella dell'accusativo singolare proposta per il v. 663, è considerata altamente implausibile⁵²; 7) in *Pax* 420, dove alla forma **Dipolei (a)**, proposta da Porson (*Aristophanica*, 156) come alternativa per la dibattuta grafia del termine che designa le feste Dipolie, trådito qui nella forma **Diipolei (a)**, è stata poi preferita la risolutiva proposta di J. Wackernagel (*Dipolia*, RhM 45, 1890, 480-82 = *Kleine Schriften* II, Göttingen 1955, 1202-4), che ha ricostruito la forma **Dipolei (a)**; 8) in *Av.* 268, dove all'integrazione <ajlo> **outosiv** proposta da Porson per supplire la sillaba mancante nel trådito **ajl joutosiv** (*Aristophanica* [Addenda], 139) vengono in genere preferite le alternative **ajl juhn** di Bergk o **ajl jil'** di Hall-Geldart⁵³; 9) in *Av.* 334b, dove l'intervento di Porson (*Aristophanica*, 173) sul testo trådito del docmio **ejkot jgenet jep j ejnoiv** eccedente di una sillaba breve, in **ejkotou genet jepnoiv** (ma **ejkotou** era già stato proposto da Daubuz), è stato generalmente abbandonato in quanto turbativo della sequenza docmiaca iniziata con **ekal ese** in 333a (cui corrisponde, nell'antistrofe, al 349a, quella peonica)⁵⁴; 10) in *Av.* 489, dove la correzione del trådito **monon ofqrion** in **nomon ofqrion**, operata da Porson (*Aristophanica*, 175) al fine di riconoscere un gioco di parole – basato sull'assonanza tra **ofqrion** e **ofqion** (variante peraltro ben attestata nella tradizione manoscritta) – col celebre **nomo ofqio** terpendreo, non ha avuto seguito tra gli editori (vd. ancora le considerazioni di Dunbar, *Birds*, 334, *ad l.*); 11) in *Av.* 820, dove la lettura **kalon gar ajtecnw**", proposta da Porson (a partire dal **kalon su;g ajtecnw**" di Brunck) in luogo del trådito **kalon g ajtecnw**" per supplire la sillaba mancante nella *paradosis*, pure talvolta accolta nelle edizioni ottocentesche (ad esempio in quelle di Dindorf, Bergk, Green e Merry), è stata poi in genere abbandonata dagli editori, che preferiscono l'alternativa **kalon g ajtecnw**" **su** di Bentley (vd. Rogers, *Birds. Appendix*, 279, e Dunbar, *Birds*, 491); 12) nei vv. 416-17 della *Lisistrata*, dove l'*ordo verborum* proposto da Porson (*ap. Th. Kidd, ad Dawes, Misc. Crit.* [London 1827], 384), **to; daktul idion tou podou; tou th" gunaiko; mou**, in luogo di **th" mou gunaiko; tou; poda" to; daktul idion**, al fine di eliminare il solecismo **th" mou gunaiko;** e di evitare la quantità lunga della sillaba mediana di **daktul idion** (che significherebbe non «ditino» ma «anello»), pur apprezzato da W. Dindorf (*Aristophanis Comoediae* IV, Oxford 1837, 779) e accolto a testo da Van Leeuwen, è stato in genere abbandonato dagli editori in favore della lezione trådita (vd. le considerazioni di R. Enger, *Aristophanis Lysistrata*, Bonn 1844, 66); 13) in *Th.* 706, dove all'emendamento del trådito **ofti** in **ostu** viene preferito l'**olthv** del Faber (vd. Austin-Olson, *Thesm.*, 247); 14) in *Eccl.* 752, dove l'integrazione di **ah** dopo **prin** (*Aristophanica*, 204), pure in passato accolta a testo da qualche editore (ad esempio da Van Leeuwen o da Blaydes), sulla base della simile lettura **prin <ah>** congetturalmente proposta da Elmsley al v. 629), è stata in genere trascurata (vd. le osservazioni di Dindorf, *Ar. Com.*, IV 685); 15) *Pl.* 339, dove Porson proponeva **aj jhr** in luogo del trådito **ajhr**, che a sua volta Dindorf, seguito dalla maggior parte degli editori successivi, correggeva in **ahhr** (in

⁵¹ Tra i più fortunati, quello proposto da Green, consistente nella semplice inversione **ejnou te metria**.

⁵² Non necessaria risulta peraltro anche la correzione **ajlektora**" proposta da Bekker: vd. le considerazioni di Starkie, *Clouds*, 300.

⁵³ Vd. al riguardo le considerazioni di Dunbar, *Birds*, 231.

⁵⁴ Di contro alla maggior parte degli editori, che stampano **ejkot jgenet jepnoiv** espungendo dunque, con Blaydes, **ep j** superfluo rispetto a **ejnoi; polemion ejtrafh**, Dunbar mantiene invece la preposizione (vd. le sue considerazioni al riguardo in *Birds*, 265) e adotta la correzione **oft j egenet j** proposta da Schroeder allo scopo di escludere l'impiego, ritenuto non attico, di **ejkote**.

difesa della lezione trádita si pronuncia esplicitamente il solo Holzinger [*Plutos*, 131], per il quale **ol** sarebbe qui una glossa superflua rispetto alla *iunctura* **ajhr ... plousio**"); 16) in *Pl.* 531, dove il futuro **eṣtai** sostituito da Porson al trádito **eṣtin (o eṣti)**, pure difeso da Dindorf (*Ar. Com.*, III 67) e accolto da vari editori ottocenteschi (tra cui Bergk, Meineke, Holden, Von Velsen, Blaydes e Van Leeuwen), è inutile, dato il carattere sentenzioso e generale della frase (vd. Holzinger, *Plutos*, 178); 17) in *Pl.* 688, dove l'alternativa **hṣqaneto dhv(mou)**, proposta da Porson («In schedis», annota Dobree in *Aristophanica*, 86) in sostituzione del trádito **hṣqeto dhv(mou)** per evitare l'«anapesto strappato», pure inizialmente accolta da alcuni editori ottocenteschi (da Dindorf a Meineke, da Blaydes a Van Leeuwen), non è stata in seguito avvertita più come necessaria; 18) nel fr. 194 K.-A., tratto dal *Dedalo*, dove l'avverbio **epiote**, tramandato nell'incipit del primo verso dai vari testimoni (Phot. p. 624, 27 Pors. [dove però si legge l'errato **epiote**] = *Et. gen.* B = Sud. u 425 A.; cf. schol. *Ar. Nub.* 663a, p. 145 Holw. [che però lo attribuisce erroneamente a Platone comico]) – ad eccezione di Ath. IX 374c, che lo omette – e corretto da Porson sul testo di Fozio (*Phot.* cit. p. 625, *ad l.*) in **eh iṣte** (evidentemente perché sentito come difficilmente riferibile al successivo **pollai; twñ aj ektruonwn**, e soprattutto incompatibile con l'avverbio **pol laki**" del verso seguente), e, sulla sua scia, da Meineke (*FCG* V 1, 42) in **euliṣte**, può probabilmente essere conservato: vd. Kassel-Austin, *PCG* III 2, 118, in apparato); 19) nel primo verso del fr. 336 K.-A., tratto dalle *Tesmofoziause seconde*, dove, per ripristinare il trimetro, in alternativa al trádito **oipn epneus j** Porson, a partire dall'**oipn epneusen** di Brunck, leggeva **oijepneusen** (*Adversaria*, 146), cui però dagli editori viene in genere opportunamente preferito il più felice **oipn epepneus j** di Dobree (*Aristophanica*, *Addenda*, 105). Più incerti vari altri casi: quali, ad esempio, 1) *Nub.* 189, dove, in luogo dell'ametrico **tout jelti frontizete**, Porson (*ad Eur. Hec.* 1206), proponeva la lettura **toutogi; frontizete** (attribuita in genere erroneamente a D, il Laurenziano 31.16), pure talvolta in passato accettata (tra altri, da Dindorf, Meineke, Van Leeuwen, Starkie, e Rogers), cui in genere gli editori più recenti preferiscono l'emendamento di Reisig **touto gjelti** (rispetto al quale però l'alternativa di Porson resta comunque plausibile: vd. Dover, *Clouds*, 120); 2) *Nub.* 372, dove, in luogo del trádito **toutorge toi tw| nuni; logw|** (dove viene ignorata la dieresi del tetrametro), Porson (*Suppl. ad Praef. Hec.*, l-li) riteneva si dovesse leggere **toutorge toi dh;| tw|nun logw|** sulla base di una glossa della *Suda* (t 872: **tw|nun logw| | ajnti; tou poiw|**) nella quale riconosceva un riferimento al passo aristofaneo: «correctio probabilis» per Dindorf (*Ar. Com.*, III, 141), accolta, tra altri, da van Leeuwen, Rogers, e Starkie. Ma un parallelo, in difesa del testo trádito, Dover (*Clouds*, 149) individua opportunamente nel v. 273, dove h|precede la cesura mediana di un tetrametro anapestico; 3) *Vesp.* 323, dove **Zeū** è duplicato da Porson (*Aristophanica*, 128), che peraltro, nel medesimo verso, legge poi **mega bronthson** in luogo del trádito **mega bronta** di R e **megabronta** di V. L'anafora del vocativo, volta a ripristinare un dimetro anapestico completo, omologo dunque ai successivi dimetri con cui prosegue la monodia di Filocleone (vv. 324-33) e a evitare così il ferecrateo ad apertura di una sezione integralmente anapestica, è stata in passato accolta da vari editori (tra altri, Hermann, Dindorf [che legge poi però **mega bronthsa**"], Meineke, Richter, Blaydes, Starkie, Van Leeuwen e Hall-Geldart): ma – come osserva Parker (*Songs*, 227) – «The association between anapaest and pherecratean is well authenticated, even if its nature is not fully understood»; 4) *Lys.* 993, dove gli editori seguono in genere Porson, *Aristophanea*, 146 nel dare la forma enfatica al pronome di prima persona (**eijdot jejnev** in luogo del trádito **eijlota me**), con qualche eccezione (ad esempio Bergk, seguito ora da Wilson, cui l'enfasi pare qui immotivata; 5) *Eccl.* 748, dove – ancora in osservanza della regola porsoniana relativa alla posizione di questa particella in presenza di un giuramento – la posposizione di **g j**dopo **oujdepote** (nei manoscritti interposto invece tra **ma; ton Poseidw** e **oujdepote**), solo sporadicamente accolta in passato da qualche editore (ad esempio Dindorf e van Leeuwen), è stata però di recente recuperata nel testo da Sommerstein; 6) *Pl.* 340, dove Porson operava la trasposizione **qaumaston aujto; touto** rispetto al trádito **tout j aujto; qaumaston** (cui per ripristinare il trimetro gli editori

hanno in genere aggiunto **c jo g j**⁵⁵, che però, difeso con forza da Holzinger (*Phutos*, 131-33), è ora recuperato nel testo da Wilson. 7) fr. 381 K.-A., un verso delle *Lemnie* dove il ripristino della sillaba mancante di un tetrametro giambico operato da Porson mediante l'integrazione di un **kai**; iniziale dinanzi a **thn kratisthn daimon j h| nun qermov' ejsq j olbwmo'** è accolta a testo dal solo Bergk. L'intervento è però di un certo interesse in quanto conferisce all'espressione una *facies* affine a quella che presenta *Lys.* 1320 nella *paradosis* offertane dai manoscritti, la quale, a fronte della pur fortunata ricostruzione di Henderson (su cui vd. le argomentazioni che l'editore adduce nel commento [*Aristophanes. Lysistrata*, Oxford 1987, 222]), è ora sostanzialmente ripristinata da Wilson (e vd. anche Kassel-Austin *PCG* III, 211, nel commento); 8) fr. 513 K.-A., un verso dei *Friggitori*, dove l'integrazione di un **gar** proposta da Porson per ripristinare il tetrametro giambico (**upopepwkamen <+>, whdre", kai; kalw" hristamen**, pure accolta da Bergk e da Kock, non pare preferibile all'alternativa **men** proposta da C.G.A. Erfurdt (*Observationes criticae maxime in Athenaei Deipnosophistas*, Königsberger Archiv für Philosophie, Theologie, Sprachkunde und Geschichte 1, 1812, 442), e soprattutto meno efficace rispetto alla suggestione formulata da Kaibel (*ap. Kassel-Austin, PCG* III 2, 270, in apparato): «'supplendum velut **mal j** quod suadet alterum **kalw**'»).

Importanti interventi sono stati operati da Porson sulla metrica di interi corali aristofanei: uno per tutti, il caso di quell'amebeo parenetico dell'agone epirrematico delle *Vespe* (vv. 526-45 / 631-47) per il quale la *descriptio* porsoniana (*Aristophanica*, 131-35) ha prodotto sensibili miglioramenti nel ripristino della responsione, e, di conseguenza, nel risanamento di alcune delle numerose corrottele che ne scempiano il testo. Fallito il tentativo esperito da Filocleone con l'aiuto dei compagni (i coreuti dicasti-vespe) di liberarsi dalla prigionia cui lo ha costretto Schifacleone (334-525), e formulato il tema del dibattito agonale (vv. 514-25), nella strofe (vv. 526-45) il coro esorta il padre a battersi con coraggio contro il figlio nell'imminente, agguerrito agone, per poi, nell'antistrofe (631-47), successiva al primo *round* del dibattito, congratularsi col suo campione e invitare l'avversario a difendersi. Il metro è interamente giambo-coriambico, interrotto solo da due coppie di tetrametri mesodici che scandiscono, nel senso e nel metro, ciascuna delle due strofe in tre sezioni: nella strofe, due interventi di Schifacleone (vv. 529-30) e, rispettivamente, di Schifacleone e di Filocleone (vv. 538-39); nell'antistrofe, entrambi del solo Filocleone (vv. 634-35 e vv. 642-43)⁵⁶. Già nel v. 526, che apre la strofe, Porson introduce un emendamento, **nun dhvin** luogo di **nun dey** che attinge dal 'manoscritto di Brunck' (Cantabr. R.I.42; ma che si trova anche nel Vat. Pal. 128), e che è unanimemente accolto in quanto risolutivo per la perfetta responsione. Assai problematica è però la *paradosis* dei vv. 534-36: alla fine del v. 534, tramandato dai manoscritti pre-tricliniani nella forma **soi mega" ejst j agwn** (di contro al tricliniano L, che ha **soi mega"**

⁵⁵ Porson non escludeva però – come annota Dobree (*Aristophanica*, 47) – la possibilità di leggere **qaumasion** in luogo di **qaumaston** (possibilità prospettata – sulla base della glossa **qaumasion, jAttikw", qaumaston EI Ihnikw"**, attestata nel lessico dell'Atticista Meride – da J. Pierson (*Moeridis Atticistae Lexicon Atticum*, ed. G.A. Koch, Lipsiae 1830, 188), ignaro che questa fosse la lezione del Veneto).

⁵⁶ Nella strofe Schifacleone interrompe dunque per due volte il coro a metà frase: dopo la prima interruzione (vv. 529-30), è lo stesso Schifacleone a invitare i coreuti a completare ciò che essi stavano dicendo; dopo la seconda (vv. 538-39), l'invito a continuare viene invece da Filocleone.

eġstin aġwn), Bentley, seguito da Porson, integrava un **nun**, che evidentemente – come suggeriva Dobree (in *Aristophanica*, 132) – riteneva fosse erroneamente slittato di un verso nel processo di copiatura da un manoscritto che presentava due *cola* per ogni rigo, e dunque al v. 536, dove perciò il **nun** veniva a essere da lui espunto, e dove tra **outo**" ed **eġlei ei** veniva inserito, *metri causa*, **g j**. L'assetto dato da Bentley e riproposto da Porson, con l'unica differenza di quest'ultima integrazione (il <**g j**> al v. 536, in luogo del <**s j**> di Bentley), accolto già in passato da vari editori (ad esempio da Dindorf, Van Leeuwen, Starkie e Rogers), ricostruisce una coppia di aristofanei in sinartesi che ha creato però qualche difficoltà: MacDowell (*Wasps*, 205), ad esempio, obietta che alla fine del v. 535 il metro catalettico necessita, al contrario, di pausa e fine di parola, e preferisce perciò – col Wilamowitz (*Isyllos von Epidauros*, Berlin 1886, 137, e *Griechische Verskunst*, Berlin 1921, 472-73) – espungere, nel v. 537, **outo**", da considerarsi una glossa, interpolata qui al fine di indicare chiaramente il soggetto di **eġlei ei** in Schifac Leone – in realtà già menzionato nei vv. 532-33, e comunque riconoscibile dall'intero contesto (vd. anche Zimmermann *Untersuchungen*, I 172 n. 13). Ma poco plausibile resta in ambo i casi il senso della frase ipotetica **eiper ... eġlei ei krathṣai** «se [Schifac Leone] vuol realmente vincere»: intenzione che invece è ovviamente certa, e ben chiara anche al coro. Di qui i due interventi operati da A.H. Sommerstein (*Notes on Aristophanes Wasps*, CQ 27, 1977, 266-67), che pone interpunzione alla fine del v. 535, e, a inizio del v. 536, corregge **eiper** in **eijgar**: a introdurre la spiegazione dell'affermazione fatta nei versi immediatamente precedenti, laddove il coro allerta Filocleone sull'importanza dello scontro imminente, impegnativo per lui sotto ogni aspetto (**ora**" **gar w' soi mega**" **eġstin aġwn kai; peri; twn apantwn**, vv. 533-35), ma viene poi bruscamente interrotto, al v. 538, da Schifac Leone. Filocleone formula allora ai compagni l'invito a riprendere e completare il loro pensiero: a dire cioè cosa faranno se il suo avversario vincerà (**hḥ krathsh**, v. 539). Una siffatta esegesi – indubbiamente risolutiva per quel che riguarda il valore incipitario dell'**eijgar** congetturato in luogo di **eiper** dopo l'interpunzione – implica tuttavia l'attribuzione a **eġlei ei** di un valore perifrastico futuro che non è dimostrabile: come riconosce ora lo stesso Sommerstein (*Wealth [Addenda]*, 267⁵⁷), il quale riconsidera perciò, dopo **eijgar**, le letture di Bentley (**o)mh;genoiq j outo**", con l'espunzione di **nun**), e di Blaydes, che, in luogo del successivo **eġlei ei krathṣai**, congetturava **se legwn krathṣei** – emendamenti che, in buona sostanza, riconducono entrambi al *sensus* del testo ricostruito da Porson, e che si trovano ora accolti nel testo stampato da Henderson e

⁵⁷ Sulla base delle obiezioni di Parker, *Songs*, 239 (ma cf. già W.J.W. Starkie, il quale, nella *Critical Appendix* della sua edizione delle *Vespe* [London 1897, 412-13], proponeva perciò di leggere **outo**" **s jeġjel oi krathṣa**").

da Wilson (vd. anche Wilson *Aristophanea*, 86), nel quale peraltro è accolta anche l'integrazione di **nun** proposta, in fine di v. 533, da Bentley, donde muoveva la ricostruzione di Porson. E ulteriori problemi di responsione sono prospettati dai vv. 542-44, rispetto ai quali Porson (*Aristophanica*, 132) interveniva leggendo **d j eñ tai" oñdoi"** in luogo di **d j añ eñ tai" oñdoisin apanai"** (con l'espunzione, generalmente accolta dagli editori⁵⁸, di **añ** e di **apanai"**) e sostituendo, al v. 544, il futuro **kaloumeq j** all'ottativo **kaloimeq j** dei manoscritti, che «gives the proper apodosis to the 'menacing' conditional at 536-7, and that entails the deletion of **añ**. **añ** may well have been introduced by near-dittography, leading, in its turn, to the introduction of the optative **kaloimeq j**» (Parker, *Songs*, 239). Quanto poi al v. 636, l'emendamento di Porson **wl' d j epi; pant j eñ hl uqen** (*Aristophanica*, 134) in luogo del tràdito **wl' de; pant j eñ hl uqen** ha avuto varia fortuna: l'obiezione più forte è quella, di senso, mossa da MacDowell, il quale fa osservare che **eipi; pant j eñ comai** significa «cercare in ogni modo, non lasciar nulla di intentato»: «implying that most of the attempts fail» (*Wasps*, 217); ma l'emendamento, accolto ora a testo da Wilson, è opportunamente difeso da Parker (*Songs*, 238), la quale ne rileva l'efficacia nel ripristino della coerenza metrica all'interno della stanza (evitando l'intrusione di un gliconeo in un contesto giambo-coriambico) e della responsione strofica col v. 531. E anche l'integrazione <**neania**>, proposta da Porson per completare il v. 646, ancora una volta in ragione della responsione, generalmente trascurata dagli editori più recenti⁵⁹, è stata invece di recente rivalutata (vd. Parker, *Songs*, 239, e Sommerstein, *Wealth [Addenda]*, 267), in quanto utile ai fini metrici e sintattici, e ora accolta a testo da Henderson e da Wilson.

Di problematica interpretazione metrica sono anche i tre versi iniziali di ciascuna delle tre odi, in metri trocaici e cretico-peonici, di quella sizigia epirrematica della *Pace* durante la quale si compie il dissotterramento della statua di Eirene (vv. 346-60 = 385-99 = 582-600): si tratta di tre versi ametrici, che sono stati variamente emendati al fine di ripristinare tre tetrametri interamente trocaici ovvero trocaico-cretici. Per il metro trocaico puro optava Porson, che, nel caso del v. 346, tramandato nella forma **eij gar ekgenoit j** (in R: negli altri codici **genoit j ijein tauthn me thn hmeran potey** recuperava da Bentley la ricostruzione del secondo emistichio (**thn hmeran tauthn potey**), combinandola con la lezione tradita per quello iniziale: offrendo dunque una ricostruzione (**eij gar**

⁵⁸ Di recente anche da Sommerstein, che aveva precedentemente accolto (nel testo edito nel 1983) la congettura di Wilamowitz **d j añ <aujtik j / eñ tai" oñdoisin apanai"**, la quale però «increases the irregularity of responsion with 646-7» ed è inoltre «hardly justifiable» (*Wealth [Addenda]*, 267).

⁵⁹ Tra i più recenti, MacDowell, che annovera questo come un caso in cui va ammessa libertà di responsione (*Wasps*, 218).

εἰς γένον τῶν ἡμερῶν ταυτῶν ποτε) che, ancorché non risolutiva⁶⁰, risulta comunque tra le meno invasive rispetto alla *paradosis*.

Talvolta i progressi operati dal Porson sul testo di Aristofane non hanno coinvolto solo la sfera della metrica e della grammatica, ma anche quella del *sensus* – donde quel felice connubio tra *emendatio* e *interpretatio* che si realizza in modo particolarmente evidente in casi come *Eq.* 276: caso controverso, che coinvolge anche la *paradosis* dei due-tre versi precedenti nonché la loro ripartizione tra i personaggi. La pericope formata dai vv. 269-77 riproduce un momento dell'aggressione a Paflagone condotta dal coro nel corso della parodo. Nell'ordine tràdito, il corifeo, a partire dal v. 269 sino al v. 272, inveisce contro Paflagone, che ha appena promesso di erigere un monumento ai Cavalieri, per commemorare il valore da essi di recente dimostrato nella battaglia di Soligea: «che sbruffone, che versipelle! Non vedi come ci adula e ci raggira quasi fossimo dei vecchi? Ma se lui cerca di vincere per questa via sarà picchiato con questo (αἰ ἰ ἰεῖαν ταυτῶν/γε νικαῖ ταυτῶν; πεπλῆξεται); e se prova a scappare da questa parte, andrà a sbattere contro la mia gamba (ἡῖ δ ἰ ὑπέκκλι νῆν/γε δευριπρο;" σκεῖ ο" κῆρῆ βασι)». Al grido di dolore conseguentemente emesso, nel verso successivo, da Paflagone (ωἰ πολὶ" καὶ; δῆμ ἰ ὑλῆ ἰ οἰῶν ἡριων γαστριζομαι, v. 273), che viene interrotto bruscamente, al verso ancora successivo, dal corifeo, dal quale viene accusato di sconvolgere come sempre la città con le sue urla (καὶ; κέκραγα", ὠσπερ ἀπὶ; τῆν πολὶν καταστρέφει", v. 274), segue la minaccia, formulata dal Salsicciano, di volgere in fuga l'avversario, tanto per cominciare, a sua volta con le urla (αἰ ἰ ἰεῖαν σε τῆν/βοῆν/ταυτῶν/γε προῦτα τρεῦομαι). E infine, nei vv. 276-77, il corifeo conclude: «ebbene, se con le tue urla risulti vincitore, l'«evviva» sarà tuo, ma se (costui) ti sopravanza in spudoratezza, la torta sarà nostra» (αἰ ἰ ἰεῖαν μῆνοι γε νικαῖ" τῆν/βοῆν/τῆν ἰ ο" εἶτ ἡῖ δ ἰ ἀπῆαιδα/παρελῆν/σ, ἡμετερο" οἰ ὑραμου"). L'intero passo presenta una serie di difficoltà: dai problemi dei vv. 269-70⁶¹, a quelli delle due successive coppie di versi: in particolare, il tràdito *ταυτῶν/γε νικαῖ* nel v. 271, non dà un senso soddisfacente⁶²; e l'attribuzione, nella tradizione manoscritta, dei vv. 274-75 rispettivamente a Corifeo e Salsicciano risulta problematica. Per

⁶⁰ Vd. ora Parker, *Songs*, 270, la quale riconsidera favorevolmente la lettura *εἰς γένον τῶν ἡμερῶν ταυτῶν ποτε* proposta da Bentley.

⁶¹ Per i quali mi limito a rinviare alla *Nota critica* di G. Mastromarco in *Commedie di Aristofane I*, Torino 1983, 82-83.

⁶² Ci si aspetterebbe infatti un verbo di movimento, corrispondente a *υπέκκλι νῆν*/del v. 272: Blaydes, ad esempio, congetturava *νεῦσῆν*/ovvero *μῆν εἰ ἡν* in simmetrica relazione con *υπέκκλι νῆν*/del v. 272 (come in simmetria sono *ταυτῶν* e *δευρι*); Zacher proponeva *τρεπῆται*. Nella sua edizione, Sommerstein ha proposto *γῆν ἰνῆν* accolto ora a testo da Wilson, sia pure con i dubbi espressi in *Aristophanea*, 45.

salvare la lezione tràdita, Auguste Willems⁶³ traspone i vv. 273-74 tra il v. 270 e il v. 271: trasposizione che consente di riferire **tauth**/del v. 271 a **kekragà**" del v. 274 (che in questo assetto viene a essere immediatamente precedente), e dunque al grido di Paflagone, e che induce a sottrarre i vv. 271-72 al corifeo per attribuirli al Salsicciaio⁶⁴. Tale trasposizione è stata accolta da Victor Coulon⁶⁵, il quale attribuisce il v. 274 al Servo I, alleato del Salsicciaio, sottraendolo al Corifeo, e il v. 275 al Paflagone, sottraendolo al Salsicciaio, per la ragione evidente che la *persona loquens* del v. 275 dev'essere ovviamente un nemico, non un amico di chi pronuncia il verso precedente. Peraltro, nel testo dell'edizione del 1923, al v. 274, Coulon (e così poi Sommerstein e Henderson), stampava, seguendo R, **katastre~~r~~fei** («sottometti»), laddove in seguito (*Essai*, 134), preferì la lezione di V **katastre~~r~~fei** («sconvolgi»): e i vv. 303-313 provano in effetti che il Coro accusa Cleone di sconvolgere Atene con le sue urla. Ebbene, proprio il corretto raffronto del v. 274 con i vv. 303-313 induce a seguire i codici nell'attribuzione del v. 274 al Corifeo, e a confermare che l'ordine tràdito è «congruente con l'azione scenica in atto: il grido di dolore di Paflagone (v. 273) mostra che in 271-72 i coreuti circondano il malcapitato (togliendogli così ogni possibilità di fuga), e poi lo colpiscono con pugni e calci» (Mastromarco, *Commedie* I 83). L'unico intervento necessario rispetto alla ripartizione delle battute è dunque quello relativo al v. 275, che, nell'assetto dato, non può essere assegnato al Salsicciaio, ma dev'essere attribuito a Paflagone. Di recente, Ruth Harder ha riaffermato l'attribuzione, operata da Sommerstein, del v. 274 al Salsicciaio e del v. 275 a Paflagone, in ragione del fatto che assegnare il 274 al Coro implicherebbe che già in questo verso – dunque ben prima del 277 – il Salsicciaio venga introdotto dal Coro come oppositore di Paflagone: «Man wurde aber bei einer solchen Einführung zumindest einen deutlichen Hinweis auf die Person, etwa durch ein Demonstrativpronomen, erwarten» (*Zur Personenverteilung in Aristophanes 'Rittern'*, *Hermes* 124, 1996, 36). Evidentemente – come osserva ora Wilson (*Aristophanea*, 45) – la Harder non aveva presente l'emendamento proposto da Porson (*Aristophanica*, 87) nel v. 276, in luogo del problematico **mentoi ge** tramandato dai manoscritti: quel **tonde** che ora

⁶³ *Aristophane*, traduction avec notes et commentaires critiques, I, Paris - Bruxelles 1919, 135-36.

⁶⁴ Così già H. Sauppe, *Ausgewählte Schriften*, Berlin 1896, 154, il quale, per creare simmetria con la coppia di versi 271-72, e, per evitare la brusca interruzione determinata al lamento del Paflagone dal v. 274, giungeva a ipotizzare la caduta di un verso dopo il 273, e ancora al Salsicciaio, invece che al Corifeo, assegnava poi il v. 274 (così, tra altri, Ribbeck, Van Leeuwen, e ora Sommerstein e Henderson).

⁶⁵ Prima che nell'edizione aristofanea del 1923, in *Observations sur le texte d'Aristophane* (Cavaliers, v. 271-77. Thesmophor., v. 289-91), REG 35, 1922, 408-12; e cf. anche (*Id.*) *Essai sur la méthode de la critique conjecturale appliquée au texte d'Aristophane*, Paris 1933, 132-36).

è accolto a testo da Wilson, ma che già in passato aveva riscosso il consenso di vari editori (quali Bergk, Kock, Ribbeck, Meineke, Blaydes, Neil, e – contrariamente alla scelta conservativa operata in REG 35, 1922, 411 e l'anno dopo nella sua edizione – lo stesso Coulon in *Essai*, 135). Ora, al di là del dubbio che la giustapposizione delle particelle **mentoi ge** sia o meno buon attico⁶⁶, conta qui rilevare che l'emendamento di Porson migliora nettamente il *sensus*: come osserva Neil, il coro indicherebbe, con questo deittico, «this friend of ours» (1901, 44). Ma la migliore esegesi del passo, quella che meglio valorizza l'intervento porsoniano e che, al contempo, consente di salvare il tràdito **ge nika**/del v. 271⁶⁷, è stata fornita da Theodor Kock: «Nun, sagt der Chor, wenn du *diesen* Mann, den Wursthändler, durch dein Schreien überwindest, dann ist freilich der Triumph dein; wenn aber er *dich*, wie wir erwarten, in Unverschämtheit überholt, dann ist der Sieg unser. Den Gegensatz bilden nicht **boh**/ und **ajnaideia**/, vielmehr bezeichnen beide Worte einen und denselben Begriff; sondern **tonde** und **se**» (*Ausgewählte Komödien des Aristophanes*, II. *Die Ritter*, Berlin 1882³, 70, ad Eq. 275-77).

È ben noto che intorno alla figura e all'opera di Richard Porson si sviluppò, subito dopo la sua morte, specie in ambito cantabrigiense, un vero e proprio 'culto', sul quale pure un porsoniano d'eccellenza quale l'oxoniense Peter Elmsley ironizzava allorché, in una lettera a Samuel Butler dell'agosto 1811, evocava «the higher mysteries of Porsoniasm»⁶⁸. Culto ben presto ridimensionato dai suoi detrattori tedeschi: penso in particolare al celebre giudizio formulato, a trent'anni dalla sua morte, da Gottfried Hermann, il quale, pur attribuendogli «gründliche Sprachkenntnisse, grosse Belesenheit, besonnene Vorsicht, und wohlüberlegtes Urtheil»⁶⁹, non gli riconosceva quel genio e quella spontaneità creativa che ravvisava invece nell'altro grande Richard del Trinity College, il Bentley, nei cui confronti nutriva un'ammirazione incondizionata⁷⁰. Giudizio solo in parte giustificato: come

⁶⁶ J.D. Denniston (*The Greek Particles*, Oxford 1954², 404) sembra favorevole, per quanto lo riconosca come un fenomeno raro, soprattutto in poesia, e per giunta in una clausola subordinata, e sia perciò costretto a intrecciare qui **aj la**; con **mentoi** – che introdurrebbero la clausola principale – e **ge** con **ejan**).

⁶⁷ Difeso peraltro con puntuali argomentazioni anche da Zimmermann, *Untersuchungen*, I 58.

⁶⁸ In generale, su 'Porsoniani' e 'Porsoniasti', vd. ora Ch. Stray, *The Rise and Fall of Porsoniasm*, CCJ 53, 2007, 40-71, da cui ho tratto il riferimento epistolare (p. 40).

⁶⁹ *Über die Behandlung der Griechischen Dichter bei den Engländern nebst Bemerkungen über Homer und die Fragmente der Sappho*, Wiener Jahrbücher 54, 1831, 234 = G. Hermann, *Opuscula VI*, Leipzig 1835, 93.

⁷⁰ «Die Genialität eines Bentley hingegen und die Freiheit des Geistes, welche mit Leichtigkeit den einfachen Process findet, durch den ein mannigfach gemischter Stoff in seine Elemente zersetzt wedern kann, war ihm nicht eigen» (Hermann *ibid.*). Per quanto poi lo stesso Hermann non nascondesse il suo garbato ma fermo dissenso per l'abuso che Bentley aveva commesso delle sue straordinarie capacità divinatorie nella *constitutio textus* trascurando il *sensus*. Illuminante, in tal senso, il giudizio espresso, nell'edizione delle *Nuvole*, a proposito del lavoro svolto dal *vir divini*

scrive Charles Oscar Brink, «Hermann confused the absence of Bentley's unrivalled ability [...] to see essential connexions between things (erroneously) thought to be unconnected, with the ability to divine verbal sense behind nonsense or apparent sense. This ability Porson shared with Bentley»⁷¹. In tal senso – com'è stato di recente puntualizzato da Vittorio Citti⁷² – Richard Porson costituisce il vero tramite tra Bentley ed Hermann, e, in termini più ampi, si potrebbe dire tra la scienza filologica anglo-olandese e la grande filologia tedesca dell'Ottocento, quella appunto di Hermann prima, e poi di Boeckh e di Lachmann. Per quel che riguarda il testo di Aristofane, la sua preziosa eredità, raccolta in Germania da Dindorf, Meineke, Bergk e, poco dopo, da Kock, ha attraversato indenne la pernicioso stagione della critica congetturale della seconda metà del XIX secolo: la sua presenza massiccia negli apparati critici delle più autorevoli edizioni aristofanee del secolo trascorso e di quello appena iniziato e, più in generale, nel dibattito critico più recente dimostra che il suo apporto nel percorso sempre tortuoso e mai definitivo della *constitutio textus* di Aristofane è tuttora vitale.

Bari

Olimpia Imperio

Abstract. The author presents a critical review of the large amount of emendations proposed by Richard Porson on Aristophanes' text. So many conjectures, often annotated by hand, in different moments of his philological activity, on valuable and rare copies of ancient editions or even on scattered sheets of paper, and therefore not easy available to contemporary and later scholarship, have been to a great extent recollected by one of Porson's best pupils, Peter Paul Dobree, and are still now discussed and often accepted in the most influential critical editions of Aristophanic comedies and fragments: which testifies to the vitality of his inputs, always enlightening, even when not persuasive or conclusive, and anyway not reducible to that real gift for divination of *palmariae emendationes* commonly ascribed to the 'Genius of Trinity College'.

Aristofane, Ecdotica, Porson

ingenii sul testo di Aristofane: «summus alioqui criticus, sed nullius auctoritatis in Aristophane, ad quem minime imbutus Attici sermonis cognitione accessit» (Hermann, *Nubes*, 55-56, a proposito della sua ricostruzione del testo di *Nu.* 326).

⁷¹ *English classical Scholarship. Historical reflections on Bentley, Porson, and Housman*, Cambridge-New York 1976, 103.

⁷² *Filologia e filosofia tra Lipsia e Berlino*, in *Con gli occhi degli antichi, Filologia e politica nelle stagioni della cultura europea*, Atti del Convegno Internazionale di studi Palermo-Agrigento, 27-29 settembre 2006, a cura di G. Nuzzo, Palermo 2007, 73-93, in particolare 81.